

spedizione in abbonamento postale - gruppo III

Anno I - N. 4 - Aprile 1968 - Una copia L. 100

IL SENTIERO

MENSILE DI LETTERE ARTI SCIENZE SPETTACOLI E ATTUALITA'



Hallelujah!

NON è un'immagine serena quella che offriamo ai nostri lettori nella copertina del numero di Pasqua. Un'immagine ricavata ingrandendo venti volte una telefoto giunta dal Vietnam e che a prima vista era solo un documento umano, umanissimo, patetico, destinato ad una suggestione momentanea, transitoria. Ma perché? Perché i nostri occhi sono avvezzi da troppo tempo ad immagini di guerra, di lutti, di rovine, di tutto quanto è frutto dell'odio e dell'incomprensione umana. Un'assuefazione pericolosa, prodotto della nostra indifferenza, del nostro egoismo, che può pregiudicare qualsiasi reazione di rigetto. E' allora necessario riadattare i nostri sensi, scuotere i nostri sentimenti, rivedere la realtà con gli occhi di un bimbo che

vede tutto più grande di lui, pur vivendo la stessa realtà dei grandi. Ingrandiamo sempre di più nei nostri cuori questa immagine. Vedremo allora, nei suoi drammatici termini, la vera immagine della guerra, la vera dimensione di un mondo dove miliardi di fratelli vivono tra di loro estranei e divisi non solo nel colore della pelle, ma in quello della coscienza. Hallelujah!

Solo per questo vi abbiamo voluto offrire un'immagine ingrandita 20 volte della guerra nel Vietnam. Un delitto scoperto alla maniera di Antonioni. Occhi che non sono più occhi, ma macchie nere stampate sul volto di un bimbo. Ecco il cliché della verità, del più grande delitto: la guerra negli occhi dei bimbi vietnamiti. Enormi macchie che pesano sulla coscienza dell'umanità intera. Dio ci aiuti a farle scomparire al più presto e per sempre! HALLELUJAH!

EDOARDO CARLEVARO



La posta de "IL SENTIERO,"

Egregio Signor Direttore,

scusi di codesta mia. Ma vorrei cortesemente precisare alcuni concetti sulla Provvidenza che ho notato inesatti nell'articolo di Edoardo Carlevaro «La terra trema». Mi riferisco precisamente a quella frase: «... ci voleva il terremoto, questo piano regolatore di Dio...». Niente di più inesatto e gratuito in campo teologico. Il concetto di Dio è molto diverso da quello che vorrebbero descrivere tanti scrittori (come il suaccennato Carlevaro la cui forma e modo di scrivere, tuttavia, a mio avviso, rispecchiano una mente ed una maturità forse non comune: e di questo sono pronto a dare atto). Ma io credo che in simili concetti occorra una certa sicurezza prima di esprimersi... Dio è presente nel mondo non come lo vogliamo o lo pensiamo noi. Se il Cristianesimo è salvezza, lo è unicamente dal peccato, non dalle disgrazie terrene, dai terremoti!... E' capitato in Sicilia, ma con questo chi ci autorizza a giudicare i nostri fratelli come responsabili di un crudo destino e intervento da parte di Dio? Se Dio intervenisse con il suo «piano regolatore» tutte le volte che ci rendiamo indegni, non saprei quanti nuovi mondi avrebbe dovuto ricreare!...

Egregio direttore, mi scusi questo mio sfogo. Leggo e leggiamo con piacere il Suo giornale, al quale auguriamo ogni fortuna. Ma speriamo in pari tempo non diventi mezzo di ingiuste affermazioni. Mi scusi se non mi firmo. Tuttavia, come forse avrà intuito, sono un sacerdote. Deferenti ossequi.
don Ottavio R. Seminario Vescovile - Verona

Non me la sento di entrare in polemica con un teologo come Lei. Molto probabilmente perdere

la partita. Le posso solo opporre delle considerazioni istintive frutto di un cattolicesimo appreso ed abbracciato nel solco di una tradizione familiare e di un'educazione scolastica tra le più severe.

Ho definito il terremoto che ha colpito la Sicilia come piano regolatore di Dio. Non però nel senso da Lei inteso: una punizione per i nostri fratelli. Aggiungo infatti: «buongiorno, Sicilia: perdonaci davanti a Lui!». Il mio era quindi uno sfogo, il rammarico che ci fosse voluta una catastrofe per far aprire finalmente gli occhi ad altri fratelli, politici da strapazzo, che si accontentano d'illuminare il Mezzogiorno d'Italia col mozzicone di una candela. E la luce di quella candela è purtroppo l'alibi per non vedere le miserie che stanno oltre la penombra. Lei afferma che il cristianesimo salva unicamente dal peccato e non dalle disgrazie terrene. Mi permetta allora di nutrire seri dubbi sulla Sua formazione teologica. Il cristianesimo dice invece: «Ama il tuo prossimo come te stesso, non rubare, non ammazzare e, tra parentesi, (non speculare, non far frangere le colline di Agrigento e di Genova, non costruire dighe tipo Vajont, ricordati di dragare le acque dell'Arno, ecc. ecc.)».

In difetto, interviene Dio che è Luce, Verità e Vita a ricordarci i nostri doveri. Una Luce che può avere a volte l'intensità di un «laser». La stessa Luce che invita un sacerdote, un teologo a portare a testa alta le proprie convinzioni, firmandole per esteso.

Edoardo Carlevaro

Mi permetto rendere noto il mio dissenso per la nota: «Il cammino della speranza» apparso sul n. 3 de «Il Sentiero», aggravata dal fatto che riprende la fotografia della copertina, col pericolo di dare un'idea pregnante di tutta la rivista culturale.

Trovo inoltre che ispressioni come quell'«ebbene sia!» con cui l'autore della nota elargisce agli studenti il suo consenso alle riforme, e definizioni come «quadro da operetta» con cui vorrebbe rendere nota la grave situazione studentesca, per non parlare della pacciana battuta: «l'Università mette a nudo le sue miserie», portano la nota stessa ad essere superficiale ed evasiva.

C'è poi da chiarire che non sono solo «i cervelli degli studenti privilegiati che fronteggiano i professori», ma che anche molti degli stessi professori ordinari, incaricati e assistenti si sono fatti portavoce del grave disagio in cui versa l'Università italiana.

Circa 400 di essi, ad es., hanno firmato un appello presentato alle autorità politiche, che inizia così: «Di fronte alla gravissima situazione... i sottoscritti riconoscono in linea di principio la piena giustificazione morale della protesta studentesca contro una struttura universitaria assolutamente inadeguata alle attuali esigenze». E prosegue denunciando la insensibilità del Governo e del Parlamento di fronte alla situazione.

A proposito del riferimento a «quelli col foglio di via, erranti su e giù, senza nemmeno una cultura media», trovo che non sia pertinente nel contesto della nota perché sono ancora gli studenti che, contestando il sistema responsabile di questa situazione, e battendosi per la democratizzazione della scuola ne vogliono sbloccare il meccanismo di conservazione che riproduce le differenze di classe e

di cultura (i ragazzi della scuola di Barbiana insegnano).

Per quanto riguarda la dignità, perduta (sempre secondo l'autore della nota) penso che non si mantenga voltando la testa per non vedere: potrebbe sembrare opportunismo ed è questo, dicono gli studenti, che crea il paternalismo, e per disciplina spero non s'intenda una indiscussa acquiescenza di fronte ad ogni forma di potere, il che porterebbe al qualunquismo, dicono sempre gli studenti.

Infine, per salvare la faccia non si può né minimizzare, né fare intervenire la polizia, ma ci vuole un atteggiamento chiaro di comprensione e soprattutto delle serie riforme.

Piero Siri - Genova

Lei sembra amareggiato che io abbia usato delle espressioni affatto solidali per commentare i recenti moti studenteschi.

Alla luce degli avvenimenti succedutisi mentre il «Sentiero» era già in macchina, mi dispiace di essere stato invece troppo benevolo.

Mi risparmi quindi l'appello dei 400 studenti. Non sono questi i campioni rappresentativi della nostra Università. E soprattutto non mi venga a chiedere «comprensione» per chi incendia e distrugge sulla falsariga delle «guardie rosse».

C'è un solco che ci divide. Io sono per la disciplina, Lei per la licenza; io per la libertà, Lei per l'anarchia. Dubito quindi che si percorra lo stesso «sentiero».

Edoardo Carlevaro

Direttore Responsabile
UBALDO SILVESTRI

DIRETTORE
GIUSEPPE GALANTINI

Vice Direttore
Peter Boggia

Redattore capo
Edoardo Carlevaro

Direttore Artistico
Elisabetta Palau Fagioli

Segretaria di redazione
Gloria Lugli

Segretaria di amministrazione
Orietta Torelli

Redattore artistico
Gianluca Costa

Comitato di redazione
Gabriella Puccetti Bairo, Giuliana Andreani Muratori, Italo Lo Fiego, Colette Dufour, Carla Rossi.

Direzione - Amministrazione - Pubblicità
Via Costaguta, 25-63 Tel. 57.425 16035 RAPALLO

Abbonamento: annuo L. 1.000 (estero L. 1.500)

EDITORE
Giuseppe Galantini

AUTORIZZAZIONE TRIBUNALE DI CHIAVARI
IN DATA VENTI DICEMBRE DEL 1967.

Stampato dalle Officine Grafiche Canessa in Rapallo.

Sommario

- 2 - Hallelujah! di E. Carlevaro - La posta de «Il Sentiero».
- 3 - India: misure diverse, di E. Palau Fagioli.
- 4 - Chi difende la lingua latina, di A. Brissoni.
- 5 - Intervista con Raf Vallone, a cura di S. Muratori e G. Costa.
- 6 - Un trapianto riuscito troppo bene, di S. Muratori.
- 7 - Una scienza millenaria, di Manteia.
- 8 - Cronache teatrali, di S. M. Andreani - Quando le maschere cadono, di E. Carlevaro.
- 9 - Mimosentag, di G. Costa - Zaccaria alla «Motivi d'Arte», di E. Pedrocchi - Libertà, di P. Boggia.
- 10 - Dolore e noia nel pensiero Schopenhaueriano, di E. Valencich.
- 11 - Il sonno degli Etruschi, di V. Maragioglio - Avannessian allo scalino, di C. Realgar.

INDIA: MISURE DIVERSE

PAESE che vai, usanze che trovi: è vero, ma qui siamo troppo lontani dai canoni classici sui quali è formata la nostra esperienza. Nei miei primi contatti con l'India, anche se avevo letto qualche cosa, quello che vedevo e sentivo mi restava spesso incomprensibile: retto da leggi e misure che mi sfuggivano.

Misure diverse: queste cominciano dalla terra sconfinata, imperturbabile, mai sottomessa dall'uomo, anche se si sente dell'uomo la fatica, dei secoli l'opera civilizzatrice. Il sole che brucia dalle montagne di proporzioni a noi sconosciute alle pianure senza confine, alle foreste allo stesso modo interminabili. Nella sua grandiosità ogni cosa sembra ferma, vivere di una vita sua senza possibilità di cambiamento, di deviazione nel suo lento fluire. Im-moto, imperscrutabile, sacro e di sacro è fatta l'India, ma esso si accompagna a questa assenza di tempo. L'immobilità della terra è immobilità della gente che prende misura dalla natura alla quale è intimamente legata.

Senza storia: non c'è il senso nostro di una vita che rugge, che ci stringe e ci determina nella sua corsa vorticoso dando a ogni ora, a ogni azione un significato ben preciso e oggettivo per i nostri pensieri contingenti. Qui tutto passa filtrato da quella che ai nostri occhi può sembrare indifferenza. La complessità delle razze e delle caste, le dinastie e i regni innumerevoli tra splendori culturali, rivalità e conquiste, i pellegrini e le Università che hanno illuminato tutto l'Oriente resterebbero per noi quasi sconosciuti perché gli indiani non si sono curati di fermare, di rubare al passato quello che per i nostri storici sarebbe tesoro. Testimonianze scritte le hanno lasciate gli stranieri che passavano annotando: Fa-hien, Hiuan - tsang, Yi - tsing: i tre cinesi che, in epoche diverse, avevano riportato in Cina le loro esperienze di viaggio. Agli indiani bastava raccogliere il meglio delle proprie vicende nella forza della tradizione alla quale affidavano quello che per loro aveva valore. E i valori erano e sono religiosi. Il mondo soprannaturale è intimamente legato a quello umano dal quale prende forma e misura diretta. L'uno e l'altro vivono compenetrati.

Che cosa rimane del passato dell'India? La Religione. Nei testi sacri e nell'arte: entrambi conosciuti ed espressi attraverso la tradizione. La tradizione è l'unità di misura attraverso la quale gli inni, le preghiere, le leggende, i racconti hanno lentamente trovato la loro forma, sono stati scritti e raccolti. A parte i grandi



riformatori, venuti più tardi, chi trascriveva non lasciava la sua impronta personale ma solo quella del suo tempo senza allontanarsi dal filo conduttore che dà alla parola più antica indiscutibile autorità. Sono i Rg-veda e tutto quello che da essi deriva. Sono i testi buddistici che hanno la loro prima raccolta più completa nel canone Pali singalese.

L'arte: anche qui padrona è la tradizione. No agli impulsi immediati e soggettivi. Un artista si accingeva alla sua opera dopo aver toccato i vari stadi della purificazione necessaria per raggiungere lo stato d'animo prescritto a compiere il suo lavoro. L'opera d'arte aveva valore in quanto conforme alle regole tramandate, lontana da influenze sia soggettive dell'artista che oggettive della natura.

L'opera doveva racchiudere in sé valori sacri tutti conosciuti e ripensati secondo certi canoni fissi che non ammettono « originalità ». Per noi questo è un accademismo senza senso che qui invece ha dato verità e poesia. Se poi noi guardiamo a quest'arte così esuberante e carnale non siamo incoraggiati verso pensieri religiosi. Sia che nei bassorilievi racconti scene di vita che si rifanno in genere a leggende budistiche o alla mitologia induista sia che nella statuaria ci presenti coppie in amore o personaggi splendidi nella molteplicità dei loro gioielli e dei loro

attributi. Sempre carica di vita, anche quando questa si fa tutta interiore sotto le palpebre socchiuse di un Buddha o nelle linee « classiche » di un torso. Contrasta tutto questo con una arte religiosa? No perchè religione in India è controparte della vita umana nei suoi vari aspetti, senza repressioni e inibizioni.

Esuberanza, eccesso, sono un'altra costante. Le introduzioni divulgative dell'India cominciano in genere col descrivere i contrasti tra favolosa ricchezza e povertà assoluta tra gli uomini, di passaggi in natura dal verde fertile dei campi ricchi d'acqua al giallo arido delle grandi pianure, dalla rigidità delle caste alla libera spontaneità nella vita di ognuno, dalla profusione di movimento e di decorazione in arte alle più pure e lineari semplificazioni. Manifestazioni diverse del grande spirito della India che formano contrasti solo apparenti. Sono tutte esplosioni di vita, rifluiscono nella stabilità che le governa e che insensibilmente le riporta all'unità.

Non posso finire questo piccolo resoconto delle diversità di metro e misura tra noi e gli indiani senza parlare del loro amore che ha sciolto la nostra prima diffidenza e chiusura per conquistarci tutti.

Ogni volta che abbiamo voluto avvicinarci a loro essi si sono aperti senza riserve. Dalle generose spiegazioni del santone incontrato all'aeroporto di Agra che ha volato con noi verso Benares, al maharaja pronto ad aprire il suo palazzo e garantire sull'ospitalità dei suoi amici, al banchiere parsi trovato a Bombay che ha offerto una delle sue stanze del Taj-Mahal perchè l'albergo non ne aveva altre. Ancor più commovente è stata l'accoglienza dei poveri, la loro attenzione ai nostri desideri, il loro sguardo perduto se capivano che non ci potevano dare quello che cercavamo. Una sera a spasso per le strade animate di Aurangabad, incuriositi dal chiasso, ci siamo avvicinati a una casa: erano i festeggiamenti per delle nozze: siamo stati fermati, invitati a far parte della comitiva, i invitati erano di condizioni modestissime ma carichi di vita e allegria, delle quali erano pronti a renderci partecipi. Arrivati contando le nostre valigie con occhiate rapide e diffidenti, siamo partiti senza più occuparci dei nostri bagagli che ci raggiungevano sempre, grazie alla generale cortesia e sollecitudine.

Amore degli indiani è « Ahimsa » la non violenza che ancor oggi ha predicato Gandhi, che ha conquistato nel tempo l'Indocina e l'Insulindia con opere tutte pacifiche. Una colonizzazione cominciata col commercio e i matrimoni, approfondita con la religione e l'esempio. Niente proselitismo, niente violenza: sistemi questi tutti occidentali.

Non violenza: le radici lasciate erano così genuine e dirette che, nonostante tutto, dell'influenza indiana è ancor materiata gran parte dell'Oriente.

ELISABETTA PALAU FAGIOLI



ALBERGO RISTORANTE "LONDRA,"

APERTO TUTTO L'ANNO

Telefono: n. 99.103

Proprietari: **Coniugi Zagnoni**
ACCEGLIO (Cuneo)

m. 1.200 l. m.

Servizio autopullman gran turismo TORINO-CUNEO e TORINO-ACCEGLIO (festivo)

corrispondenze con Nizza e Liguria
PREZZI GIORNALIERI DELLE PENSIONI

Camera doppia con bidet lavabo - Chambre pour deux personnes avec bidet lavabo
Camera doppia con balcone-bidet-lavabo - Chambre pour deux personnes avec balcon

Luglio-Agosto
3.000
3.200

Rimanenti mesi
3.200
2.500

Il prezzo s'intende per persona e giorno, comprensivo di piena pensione, tutte le tasse, per un soggiorno minimo di 5 giorni. Mezza pensione riduzione L. 400.

Chi difende la lingua latina?

«Boom» del latino in Svezia

Appunti Svedesi

Nel mio soggiorno svedese ho avuto la pulita sensazione che questo popolo sinceramente progredito, concretamente democratico, si dimostrasse aperto a tutte le questioni della cultura, del miglioramento degli strati sociali, con una chiara intenzione di valutare sempre più la situazione del proprio Paese, che nelle strutture fondamentali, ritroviamo in prima fila la scuola. Non che sia soggiornato in Svezia molto e molto tempo addietro, ma solamente lo scorso anno, e, a breve tempo del mio soggiorno l'apertura mentale e progressista soprattutto per la scuola, che è la principale ragione di una società veramente moderna, mi ha confermata questa bella e moderna posizione. La notizia mi conforta perché sul Corriere della Sera del 1° marzo u.s., nella pagina dei giovani (pag. 15 del quotidiano milanese) c'è un articolo che, per usare un termine sportivo, suona a «stoccata» per i signori italiani.

Si legge nella rubricetta (o almeno suppongo tale) "Notizie per voi" un titolo che non è davvero bella cosa per gli italiani e i riformisti della nostra scuola. «Sorpren-dente boom del latino in Svezia». Dapprima si è incerti ma poi si corre con certa curiosità a leggere cosa contiene l'articolo. Infatti si legge: «Il latino rivive» è il titolo di un articolo apparso giorni fa sul "Dagens Nyheter". Su un altro importante giornale svedese era stata pubblicata qualche tempo prima un'altra nota nella quale si rispondeva a un lettore che sosteneva la vecchia questione che una lingua morta non è adatta ad esprimere concetti del nostro tempo. Come risposta il giornale riportava una lunga lista di parole affatto moderne, come «aeroplano», «televisione», «autostrada», con la loro traduzione in latino. Ciò per dimostrare la validità e la duttilità del linguaggio dei nostri padri. Il latino, come materia facoltativa, si insegna ancora — anche nel quadro del nuovo sistema di studi — nelle scuole svedesi. L'anno scorso nelle scuole medie vi erano 3389 allievi che avevano scelto il latino. Quest'anno gli studenti che hanno preferito il latino ad altre discipline sono stati 6586 (l'83 per cento sono ragazze). L'associazione svedese per i classici ha proposto, di fronte al favore che sta riscuotendo quella lingua, di introdurla come materia obbligatoria nei piani di studio per l'anno prossimo insieme al greco.

Ma il boom del latino non è solo limitato alla scuola: la radio svedese ogni domenica mattina alle 8,25 da qualche settimana pone in onda una trasmissione di lingua latina che continuerà fino all'estate. Il libretto edito in 5000 esemplari per seguire le lezioni è diventato un vero best seller: è andato completamente esaurito in meno di una settimana e l'ufficio pubblicazioni della radio è tempestato da telefonate di librai che chiedono altre copie di *Tempus latinorum*. I due insegnanti che appaiono sul video — Ritva Jonsson e Lennart Hyland — in veste di docente e di allievo, sono poi diventati popolari al pari delle più note stars del cinema e della televisione. Gli stessi Jonsson e Hyland non si rendono conto dell'improvviso interesse degli svedesi per il latino. Quest'ultimo crede che esso sia nato in seguito all'accresciuto amore dei suoi compatrioti per i viaggi, o forse come una sorta di protesta inconscia contro la cultura di massa. La lingua svedese ha pochi legami con quelle neolatine e per di più la cultura classica in Scandinavia in passato fu patrimonio di pochi: è quindi strano che proprio in Svezia si «scopra» il latino, il cui studio va decadendo in altri Paesi di ben più solida e continua tradizione classica.

Questo capitoletto con quanto riporta mi pare rimetta in discussione proprio in termini di «lingua viva» e «lingua morta»

(diciture per altro prive di senso) proprio inerenti il latino.

Ora viene spontaneo chiederci: ma noialtri che siamo i depositari della cultura latina, i massimi interpreti del pensiero lasciati in retaggio dai nostri avi, calpestiamo questa bella disciplina, questa bella testimonianza di chi furono veramente gli italiani, quando governavano con sapienza e con diritto le sorti del mondo?

Dobbiamo considerare quello che ci viene dal di fuori se vogliamo vedere ancora vivere il latino, in un modo che sia vivo come nella sua giusta funzione, per vedere se questo benedetto latino sia valido o meno, se soprattutto nella nostra società moderna sia ancora possibile mantenere viva la fiamma di questa lingua. Noi siamo arbitrariamente andati oltre le possibilità del latino, noi ci siamo permessi (noi italiani) di prendere il latino come un sacco di pietrame e farlo portare sulle esili spalle dei nostri studentini della media unificata, sulle spalle un po' robuste dei nostri liceisti, ma sempre con l'afa del noioso, e dell'inutile, del morto e del superato. Fra le tante cose sbagliate, gli arbitrii e i soprusi che si vengono a fare nella scuola il peggiore, quello che stona, quello che dà la stonatura peggiore nel sistema scolastico italiano, è proprio stato l'abolizione, la facoltatività e la noiosa remora che si trascina dal liceo alla università a riguardo del latino. I vecchi scontri sonori e i vecchi adagi attorno alla utilità o meno del latino ci sono noti un po' dappertutto: tavole rotonde, pubblicazioni, dibattiti, ricerche isolate, sperimentazioni fatte da fanatici del latino (persone diverse dai veri, autentici ragionatori del latino) ecc. ecc.

Con tutte codeste belle passeggiate contraddittorie, noi oggi siamo nelle condizioni più che mai vuote e retoriche perché proprio un Paese strumentalizzato, e basato sulle tradizioni non latine, ci insegna in diversi modi, come questo «boom» sia scoppiato e sia diventato una esigenza formativa scolastica e sociale molto più viva e sentita che da noi. Il su trascritto articolo, parla di valori facoltativi nella scuola, da inserire e integrare cogli studi di greco per poter ampliare gli orizzonti della cultura e di un conoscere sano. Ma quello che sorprende è l'interesse espanso a tutti al punto di sentire trasmissioni in latino, di sentire conversazioni in latino. E noi? E noi ascoltiamo il festival di Sanremo; ovvero il rincrinamento notturno dell'incontro pugilistico al Madison fra due scazzottatori, di cui uno italiano (che certamente di latino né lui né tutta la sua pleora san ben poco). Noi, italiani, che siamo ancora in grado di poter essere qualche cosa per i latini, cerchiamo in tutti i modi di salvare le apparenze, di salvare quello che non ci spinge del tutto nel ridicolo. Certo che non possiamo continuare a credere che il latino rivendica solamente la grandezza di Roma, la legislazione romana, i codici che hanno rette le sorti di quel grande mondo, e che, d'altra parte, non possiamo nemmeno pretendere che il latino sia la solita pappagalata delle regolette mandate a memoria, dell'esamuccolo universitario studiato sulle tavole sinottiche (la peggiore peste della scuola) e via esemplificando. Di questo passo siamo arrivati qui: alla facoltatività, alla abolizione e al solito tran-tran del latino. Una lezione alla televisione o alla radio italiana, proprio mi è difficile da immaginare. E, d'altra parte, a certi strati sociali desiderosi di imparare e di migliorarsi, con quali mezzi andiamo loro incontro? Si legge ancora nell'articolo trascritto che... il libretto edito in 5.000 esemplari per seguire le lezioni è diventato un vero «best seller»: è andato completamente esaurito in meno di una settimana e l'ufficio pubblicazioni della radio è tempestato di telefonate di librai, che chiedono altre copie di «Tempus latinorum». Da noi certo questo non avvie-

ne anche perché, per dirla collo Schelegel, in certi strati sociali italiani manca «l'istinto filologico» e quindi leggere è una pazzia, è un vero perditempo, è cosa da «borghesi», ecc.

Invece ritorniamo a un dato che ci interessa tutti da vicino e cominciamo forzatamente da un fattore economico: il libro in Italia è caro, carissimo, nonostante la sregolata produzione dei libri economici (polpettoni rivestiti della veste editoriale nuova e basta) il libro è sempre caro, compreso quello scolastico, nella cui serie troviamo in vari manuali latini, greci, scientifici e altri ancora. Ma forse la fase cruciale di chi vorrebbe avvicinarsi ad una data cultura, e in questo caso al latino, la trova sfortunatamente nella compilazione del testo, nella vuotezza del testo con tutta una serie noiosa e morta di paradigmi, di regolette e regolucce, colle quali il latino si ammazza, si trucia ogni volta che si sfoglia il testo. I compilatori può darsi sappiano il latino, ma certamente mancano di disposizione per il dialogo scolastico, per il dialogo pedagogico, e commettono le banalità peggiori rispetto alle regole che un individuo possiede in determinate età, che sono quelle dell'apprendimento. La memoria frantesa colla cognizione esatta della regola capita per poter iniziare un decente modo di interpretare il pensiero dei classici, sia per la letteratura, che per la filosofia e per la scienza in genere. Ogni volta che si apre una grammatica ci si rende conto perché il latino è morto; è morto perché viene fatto morire con una continua posizione scolastica o troppo erudita, ma per nulla pedagogica, per nulla funzionale.

A tale proposito, or quindi or quindi c'è però quella grammatica redatta dal docente che non è un fanatico del latino, ma è un latinista e per di più un insegnante, adatto a comunicare pedagogicamente e non verbalmente. E nonostante il latino caracoli in Italia e non ci siano i «best seller» come in Svezia, mi conforto perché sotto-mano mi è capitato un libro che è veramente adatto non solo all'uso dei licei e della scuola colta, ma per tutti, per chi abbia voglia di imparare seriamente il latino.

Senza essere compilato dal gran cattedratico, questo libro è un'opera che denuncia una seria preparazione non solamente professionale, ma didattica, nel senso tecnico della parola, è pedagogicamente accessibile ai livelli mentali dei nostri alunni, è esemplificato con una iconografia storica utile, è esemplificato con dati che sono parti di discorsi necessari e non le solite massime latine che servono a formare i soliti avvocaticci delle palle perse. Mi rincuo, perché ho figli che mi andranno a scuola e spero possano usufruire di quell'intelligente e pedagogico libro che è «Cicero Magistre» di Francesco Semi, uno studioso che senza fare tanto chiasso attorno al suo nome, ha scritto un corso di latino fatto su misura per tutti, ma soprattutto per imparare il latino utile, il latino vivo, il latino che serve, ha servito e servirà in futuro, qualsiasi sia l'andamento «futuribile» della umanità. E qui una nota di plauso agli Editori — Liviana in Padova — che credono ancora ai valori del latino, ai valori della scuola, ma soprattutto ai valori della nuova scuola, della nuova società scolare e alle sue strutture, attive.

È un libro che piace per la sua concretezza e per la sua veste attiva, per la sua vivacità esemplificatrice e per la efficacia che ci propone continuamente. Forse al «boom» della Svezia non potremo ancora arrivare (comunque è una vergogna che il latino lo valorizzino gli altri e noialtri facciamo di tutto per abolirlo perché non «serve» più), ma io mi auguro che a furia di ricevere colpi e di incassarli male, si possa

ARMANDO BRISSONI
(segue a pagina sette)

Dove va il teatro italiano contemporaneo?

Nostra intervista esclusiva con RAF VALLONE

A CURA DI SERGIO MURATORI E GIANLUCA COSTA

● Sappiamo che lei si è trovata in una posizione protestataria nei riguardi del teatro italiano. Vuole chiarirci le ragioni di questo suo atteggiamento?

★ Ho sempre avuto un rifiuto istintivo verso il nostro modo di recitare. Quando ero critico teatrale, ero molto severo, perché avevo molto chiare quelle che erano certe istanze di svecchiamento del teatro sclerotizzato in schemi fonici, e quindi è proprio sul tipo d'interpretazione, sul tipo di lavoro, sull'attore che io insisto. Che cosa richiederei io a una riforma del teatro? Prima di tutto una profonda riforma delle Accademie. Bisognerebbe che i professori che insegnano nelle Accademie, professori che hanno lì il materiale allo stato vergine, brado, frequentassero dei corsi in America, a Mosca, a Londra, come li ho frequentati io. Devono aggiornare la loro conoscenza. A volte mi trovo davanti a degli allievi dell'Accademia che sono nello stato in cui si trovava il pirata che doveva operare un'appendicite con il coltello. Vedo uscire dalle Accademie romane degli attori che sono inaudibili, dei campioni di falsità. Non è possibile sentirli recitare in siffatta maniera, in un italiano che non esiste, evasivo, tutto fuori del reale.

L'attore vero deve arrivare ad un processo di semplificazione talmente vivo, talmente interiore, per cui addirittura la spontaneità appaia un fatto vero. Si arriva a questo attraverso una disciplina. La semplicità, anche nel teatro, è una legge generale della vita, è la più grossa delle conquiste. Perché gli attori italiani devono strabuzzare gli occhi o compiacersi di certe vocalizzazioni? Quando io dico giallo, voglio sentire il giallo nell'aggettivo. Devo fare una opera di rinverginamento della parola, estrarla dalla sua profondità, restituirla viva e pregnante. E' un lavoro filologico che io opero sugli attori: devo far restituire alla parola il significato originario che essa possiede rispetto alla cosa rappresentata: deve darmi questa evocazione precisa. Che poi mi dica bósco o mi dica bósco, a me non importa proprio nulla: l'importante è che lui viva il bósco o il bósco dall'interno e che dia dall'interno la sensazione umbratile e intricata del bósco. Io sono per dire bósco perché mi dà di più il senso dell'ombra, anziché bósco come dovrebbe teoricamente dirsi. E' però una teoria che ormai tutte le più moderne scuole di glottologia e di linguistica hanno superato, perché hanno stabilito un principio di carattere generale, per cui la parola va pronunciata secondo la sua possibilità di evocare, o no, l'oggetto, o la situazione, o l'emozione del rappresentante.

● Il fatto che lei abbia sofferto di una forma d'ostracismo nell'ambiente teatrale italiano dipende forse da una sua posizione troppo rigida nei confronti del cliché tradizionale?

★ Non è al corrente. Punta su certi effetti su piccoli schemi fonici: per il dolore c'è un determinato schema fonico, per la gioia c'è un determinato schema fonico, e si crea questa specie di noia generale che invade il palcoscenico e dal palcoscenico si proietta sullo spettatore, che sente che c'è qualcosa che non funziona.

Per conto mio, come regista, agli attori insegno le cose che non hanno studiato in Accademia. Ad esempio, la tecnica dei fiati: l'attore deve usare il proprio fiato come il violinista usa il violino; poi, la tecnica delle emozioni, perché anche l'emozione è una tecnica: sforzo, quindi, di concentrazione e di ricerca di una verità emotiva, vera e non simulata. Di solito ci si accontenta di una forma di verità che pare sufficiente o auto-sufficiente all'attore; invece l'importante è che si può sempre scendere, si può sempre avere una misura più intensa di una determinata emozione, naturalmente stilizzandola sul piano recitativo, perché, ad un certo momento, il dolore può essere anche scomposto, può diventare melodrammatico; la verità può diventare addirittura una falsità sul palcoscenico. Siccome siamo mille e uno e abbiamo mille e una possibilità di esistere, dobbiamo ricercare quelle mille e una possibilità, nel senso simbolico naturalmente, quella

che più si avvicina al personaggio e lavorare in quella direzione di possibilità virtuali che ha l'uomo di vivere una determinata situazione e fecondarla, nel senso proprio di autenticarla il più possibile con la verifica costante di ogni sera, senza nessun tecnicismo che la simuli. Questo cercano gli happenings, gli hippies, il teatro beat. Ebbene, tutto questo vasto movimento mondiale è un esempio significativo di ricerca della verità, della necessità che il teatro venga ricondotto a quella operazione terapeutica che i greci avevano chiamato catarsi ed è diventata, in sede umanistica, una semplice purificazione, un atto di evasione, di liberazione.

● E' convinto, dunque, che il teatro continua ad avere un'importante funzione di educazione sociale.

★ Il teatro ha il compito di riportare a questa ricerca del reale lo spettatore, il quale deve ritrovare sul palcoscenico lo specchio dei propri problemi, delle proprie emozioni, delle proprie ricerche di fondo. Questo è il problema del teatro, che deve collaborare alla creazione di un tipo d'uomo capace di far fronte a questa nuova società così alienante, capace di assimilare questo nuovo dio del benessere, questa nuova mitologia laica che si sostituisce all'altra. Il teatro deve veramente avere delle modificazioni dall'interno, modificazioni di struttura mentale rispetto a questa nuova realtà che ci condiziona in una maniera così collettiva e, direi, quasi totalitaria. Il principio che ha sempre governato la mia vita è quello della libertà individuale dell'uomo, è quello di non aver paura della verità perché siamo tutti alla ricerca della verità. Poterla dire, questa verità, è il primo impegno della società. La società che non fa dire all'uomo quello che pensa, è una società schiavizzante. Il problema è quello di conciliare il sociale, lo intersoggettivo, come adesso si usa dire, con la soggettività, con l'uomo, con l'individuo, insomma.

● E' stato codesto suo atteggiamento a suggerire di rimettere in scena «Uno sguardo dal ponte»?

★ Appunto per questo, quando mi hanno chiesto perché io abbia scelto un'opera di Miller che era già stata fatta da Visconti e da cui io stesso avevo tratto un film di grosso succes-

so popolare, ho risposto che mi sembrava che essa si prestasse a un'operazione di verità e di verifica. Miller è un uomo che ha un suo amore per la verità. Prima di scrivere «Uno sguardo dal ponte», egli ha vissuto per cinque anni fra gli scaricatori del porto di Brooklyn e, quindi, è un individuo che ha meditato su questi problemi, ne ha assorbito l'odore, la struttura interna, il sapore, le condizioni di vita, la psicologia, creando, secondo me, una opera di verità in senso moderno. Forse il problema degli emigranti italiani è un po' superato storicamente, ma si sa perfettamente che è un pretesto per fare scattare certe altre passioni che si verificano e si potenziano proprio di fronte agli ostacoli della vita.

Ho voluto fare un'opera di verifica di quelle che erano le possibilità del pubblico italiano e delle ragioni che lo hanno allontanato dal teatro.

● E' stato detto che il pubblico italiano non è preparato....

★ No, non è il pubblico a non capire niente, sono gli autori, gli interpreti, i registi che devono compiere un processo di autocritica. Il successo sbalorditivo, prorompente di «Uno sguardo dal ponte», che ha battuto tutti i primati d'incasso da quando esiste il teatro, è dovuto proprio al fatto che il pubblico vuole e ha trovato a teatro quella verità che non trovava in altri testi, o in altre interpretazioni, o in altre regie; e questo dico proprio in polemica diretta con i miei colleghi. Il testo di Miller, che io ho recitato a Parigi come in Marocco, in Olanda, a Londra, in Svizzera, a Palermo, è un testo che ha avuto le stesse reazioni da parti di tutti i pubblici. L'ascolto del pubblico genovese, poi, è stato eccezionale. Direi che è il pubblico tra i più qualificati che io abbia avuto. Si vede che l'opera di Ivo Chiesa e del Teatro Stabile è stata un'opera di educazione teatrale vitale e straordinaria in una città così schiva e ritrosia come Genova. Questo è dovuto al fatto che Genova ha uno dei teatri più seri d'Italia, e, quando i Teatri Stabili sono diretti da persone capaci come Ivo Chiesa, come Paolo Grassi, io li giudico fatti molto positivi, che creano le basi di una civiltà teatrale, che permettono anche esperienze di laboratorio teatrale.



 **olivetti**

Rag. Franco Capolongo

concessionario esclusivista

RAPALLO

GALLERIA CRISTALLO

☎ 50.185

UN TRAPIANTO RIUSCITO TROPPO BENE

Su per i viali dell'Ospedale di S. Martino provavo l'impressione di percorrere uno dei tanti parchi sparsi in tutte le città del mondo. C'era un andirivieni di gente straordinariamente cangiante, e la cosa mi stupiva in quanto contraddiceva la opinione corrente, che la moda degli abiti in serie aveva annullato ogni individualismo. Mio padre, nato negli anni cinquanta del novecento, definiva « caleidoscopico » un avvenimento del genere; e me lo ricordo di proposito per ammonirmi, una volta di più, di non confondere degli individui — diversi come gli esseri umani; sono tra di loro — con dei qualsiasi pezzettini di vetro colorato.

Sto accorgendomi di divagare, invece di raccontare le cose che dico ad Aria, quando — avviene quasi quotidianamente — si diverte a parlare del tempo trascorso nello ospedale universitario come ospite di lusso. Vuol che ripeta momento per momento la sua avventura, e, mentre in tutta la sua persona appaiono schiette ed evidenti le sfumature del compiacimento più sfacciatamente vanitoso, dentro di me s'apre lo stesso inferno di sentimenti ruggenti e ribelli che non mi evitarono di diventare lo uomo avvilito e incolore che oggi sono.

Passavo per quei viali resistendo, a malapena, all'impulso di voltarmi e fuggire per sempre; salivo verso il padiglione dei trapianti lentissimamente, aspettando — senza il coraggio di confessarmelo — qualcosa che rendesse appena plausibili i miei propositi d'evasione; e, tuttavia, giungevo immancabilmente in anticipo sull'orario delle visite, perchè la paura di arrivare tardi mi faceva uscire di casa molto per tempo. Ero diventato agli occhi del mondo il marito bonaccione, comprensivo e trepidante della donna passata alla storia come la protagonista del primo azzeccato esperimento di trapianto di cervello umano.

In quel tempo avevo acquistato anch'io una certa fama. Appena le agenzie di stampa avevano diffuso la notizia che l'intervento chirurgico era un fatto compiuto, il mio appartamento era stato invaso dai giornalisti e dalla TV. Il soggiorno sembrava diventato uno studio cinematografico, per quel che io capisco di cose del genere. Roba da non credere, tanto meno adesso che la mia vita scorre nell'uniformità stupida della gente irretita dal passato. Poi le domande, le più cretine, le più incredibili; e pettegole, moleste, morbose:

— E' contento che sua moglie sia sopravvissuta all'incidente automobilistico?
— Dicono che il compagno di viaggio di sua moglie abbia lanciato la macchina nel vuoto perchè non poteva rinunciare per sempre alla reazione che li univa sentimentalmente. Che cosa ci sa dire a proposito?

Comparivo in ogni telegiornale: e il mio viso, che io vedevo soltanto instupidito dai riverberi dei riflettori, s'impondeva al mondo come la fisionomia tipica del cornuto. E' facile anche oggi trovare in molti giornali umoristici una manifesta rassomiglianza tra i miei lineamenti e quelli dei mariti traditi dai disegni più osceni. Me lo fece notare un giorno Aria: innocentemente, credo. Lei, probabilmente, non è mai venuta a sapere niente del mio dramma. Era diventata il personaggio dell'epoca, ma, ovviamente, i discorsi che le venivano rivolti riguardavano unicamente la sua singolare situazione di essere tornata quella che era, malgrado la sostituzione di un organo psichicamente importante come il cervello. Prima ancora, e cioè quando il professor Pittaluga aveva deciso di effettuare su di lei il primo trapianto di cervello, ella era clinicamente morta e poco era mancato che le venisse addirittura interrotta la stimolazione elettrica del cuore. Fu un caso, proprio un caso.

— Ti sarebbe spiaciuto molto, se fossi morta? — mi domanda, di quando in quando Aria con la gentilezza di sempre e tanto più sincera oggi che la menopausa l'ha svuotata immensamente dall'immensa voglia di maschi che aveva. E, se invece di dirle: — Oh, quanto! Senza di te mi sarei sentito perduto —, taccio, allora assume un atteggiamento di rimprovero e incomincia a girare malinconicamente e senza scopo per tutte le camere.

E' rimasta un po' bambina. Unica malizia quella di dir bugie, ormai tutte gratuite. Quando glielo rimprovero, dice:

— Scommetto che ti sarebbe piaciuto che mi avessero trapiantato un cervello diverso! E io le spiego che, in quel caso, io non sarei stato più io; e faccio in modo che ella possa interpretare la mia risposta in modo positivo per non turbare il suo candido mondo di emozioni a fior di pelle. Certo che se le avessero ficcato in testa il cervello dell'infermiera che conobbi allo ospedale, a parte le conseguenze di un possibile rigetto, sarei stato un altro veramente. Quella sembrava fatta apposta per me: come me la vedevo davanti, non finivo mai di rammaricarmi di non averla incontrata prima, quando ero libero, tranquillo, senza complessi.

— Signor Acquivento, lei è straordinario! Non so come riesca a sopportare certi momenti —. E una volta mi disse: — Lo sa che, malgrado tutti i dispiaceri che le sono capitati addosso, è sempre un bell'uomo? —. Ma prima che le potessi o sapessi rispondere, era corsa via per sparire rapidamente in una delle tante camere a pagamento che s'aprivano in quella corsia.

In quell'occasione avevo avuto l'impressione che sentisse una certa simpatia per me, ma la sera dopo, quando la trovai per caso, pronta per uscire, sulla soglia dell'ospedale, capii che mi ero immaginato tutto, perchè appena le avevo proposto di accompagnarla sino a casa, aveva detto:

— Oh, signor Acquivento, accetterei con piacere, ma temo che le sarei soltanto di peso in questi momenti così tristi per lei. Così l'avevo salutata improvvisamente e me ne ero andato irritato dalla sua importuna idea di ricordarmi che dovevo mantenere la mia funzione di marito addolorato.

Di pena devo averne fatta proprio tanta. Quando il professor Pittaluga aveva richiesto il mio consenso al trapianto, avevo esclamato a mezza voce:

— Come potrei soltanto esitare, conoscendo bene la voglia che aveva lei di vivere? Nelle mie parole era stato scoperto un profondo significato umano, e, in un baleno esse avevano fatto il giro del mondo; per di più, qualche tempo dopo, in occasione della festa di S. Valentino, le più grosse ditte dolciarie italiane mi avevano offerto una targa che mi definiva il più innamorato degli innamorati.

Evidentemente soltanto un senso di pena aveva potuto ispirarli. Ero stato innamorato di Aria, come no?, ma, al momento dell'incidente, non lo ero più da un pezzo. Se la gente pensa innamorato l'uomo che non rimprovera alla propria donna i suoi capricci sensuali, allora il discorso cambia e io non so neppure che cosa dire.

Aria non è mai stata cattiva con me, nel vero senso della parola. Perchè sarei dovuto esserlo io con lei? E anche oggi che quasi è diventata il ritratto della dolcezza, perchè dovrei rinfacciarle le vecchie leggerezze? Due persone non convivono soltanto per sorvegliarsi mutualmente gli istinti sessuali. Ora, poi, che i suoi capricci immediati si sono ridotti a farsi ripetere le varie fasi della sua grande vicenda, perchè non asse-

condarla, anche se ciò mi tedia fino alla nausea?

— Io non ho mai capito come abbiano potuto trapiantarmi un cervello nuovo di zecca in tutto e per tutto uguale al vecchio.

— Lo sanno anche i bambini della terza elementare, cara! Hanno copiato il tuo DNA, e cioè...

— Questo lo ricordo! Aspetta: vuol dire acido derossiribonucleico...

— Desossiribo-nucleico, devi dire. Insomma, hanno studiato le tue cellule, identificato il programma di sviluppo del tuo organismo, poi, in laboratorio hanno dato il via ad un'altra Aria.

— Vuoi dire che se l'avessero lasciata svilupparsi, sarebbe diventata identica a me e avrei potuto incontrarla, vivere con lei?... — Naturalmente no, perchè ti troveresti a Staglieno da un pezzo! Del resto la Chiesa e lo Stato non permettono doppioni. Non hai neppure l'idea di ciò che potrebbe capitare.

E incomincio ad elencare un mucchio d'ipotesi: un po' per spaventarla, un po' per crogiolarmi fantasticamente su quella che potrebbe essere la mia vita se potessi rivivere in un mio duplicato.

— Oh, smettila! — protesta alla fine Aria.

— Dimmi quello che succede poi.

— Poi, niente. Appena riescono ad identificare nel tuo organismo le cellule che formeranno il pezzo che devono sostituire, i biologi bloccano la crescita di tutto il resto e accelerano quella della parte che vogliono. Devono fornire una gamba destra, fanno crescere soltanto una gamba destra; è stato richiesto un cuore, ti preparano un cuore. Per te era necessario un cervello e un cervello l'hanno fatto.

Solitamente finisco in crescendo, aggiungo un elenco più intimo di tutte le parti anatomiche che sarebbe possibile sostituire con cellule vive, ma lei si scandalizza presto e non mi dà mai il tempo di finire come vorrei.

— E come sono riusciti ad infilare nel cervello nuovo tutte le cose che sapeva il vecchio?

— Queste cose, veramente, non le ho mai capite bene neppure io —. Mi pare che misurano la carica elettrica del vecchio cervello e che ne somministrano altrettanto di nuovo.

— Vuoi dire che i ricordi, le cose che abbiamo imparato a fare, a dire, tutte le nostre esperienze di ogni momento della nostra vita si trovano nel nostro cervello sotto forma di elettricità?

— Pare che sia così! — esclamo, facendomi intimamente molte obiezioni; poi, tanto per cambiar discorso, dico:

— E nel tuo caso non hanno dimenticato proprio niente. Al tuo cervello le cariche elettriche non le hai mai lesinate, eppure te l'hanno costruito dov'era e com'era, come il nuovo Carlo Felice.

— Ma di questo devo ringraziare il buon Dio, che m'ha sempre voluto bene.

Davanti a frasi del genere divento inerme e ricomincio a pensare alla gente che andava e veniva per i viali dell'Ospedale di S. Martino.

Nessuno mi toglie dalla testa che essa mi abbia dato un messaggio che io non sono riuscito a raccogliere.

SERGIO MURATORI

IL CONVEGNO e RAPALLO LIBRI

affiancano a tutte le novità librerie una vasta scelta di libri d'arte e d'ogni oggetto d'argento inglese ed italiano. I negozi sono aperti anche la domenica.

« Convegno » - Piazza Garibaldi, 8 — Lungomare, tel. 55685.

« Rapallo Libri » - Corso Matteotti, 5 tel. 53602.

Una scienza millenaria

DA CIRCA un secolo l'appassionante ed inesauribile argomento delle scienze esoteriche e metapsichiche, lentamente ma seriamente si scuote e si risveglia dal « grande sonno » imposto da supreme leggi in-
conoscibili; per lunghi e silenziosi anni. Il lento ruotare inesorabile del tempo crea inspiegabilmente inevitabili marasmi; poi il « sonno edificatore » purifica e perfeziona nuovamente l'ineffabile linfa vitale di queste potenti ed incrollabili materie occulte prescientifiche. Negli ultimi venti anni nuova e chiara luce è sorta ad illuminare i tortuosi sentieri della verità; interessanti figure di studiosi proseliti e di singolari iniziati favoriti da una misteriosa natura, raccolgono pazientemente lo scibile dei Maestri e continuano fermamente ed ostinatamente la meravigliosa lotta per una maggiore e profonda conoscenza di queste mirabili scienze, e per la loro definitiva affermazione tra quelle ufficialmente riconosciute.

Dalla chiromanzia naturale pura, alla astrologia tradizionale, ed a tutti i fenomeni metapsichici e medianici sperimentali; tutta la stupenda gamma delle scienze occulte e delle materie esoteriche è un prezioso patrimonio di osservazione e di studio per coloro che, seriamente ed onestamente in sentita fede, intendono dedicarsi severamente alla pratica professionale o semplicemente appassionata di queste materie prescientifiche meravigliose e sconcertanti. Dal generoso profuso sapere dei sommi Illuminati di tutti i tempi, molti studiosi attuali di sicuro talento, attingono preparazione e luce-guida per tentare di poter donare altre fulgide pagine ricche di conoscenza alla loro millenaria storia.

Chiromanzia! Parola fascinosa strana ed assillante come la complessa miriade dei segni tracciati indelebilmente da un misterioso Fato, sul palmo delle mani di ogni intelligente essere umano.

Si tratta di una materia assai difficile da comprendere, da molti professata e da pochi veramente conosciuta nella sua integra bellezza di un contenuto inegabilmente fatalistico!

Le origini della chiromanzia si perdono nella notte dei tempi; essa è sicuramente comparsa con la genesi dell'essere umano, e che avrà il suo tramonto solo con l'avverarsi dell'Apocalisse dell'Apostolo prediletto!

Popoli di millenaria civiltà come gli Egiziani, Persiani, Medi, Caldei, Greci, Romani: sommi nomi che in tutte le epoche hanno imposto il loro sigillo e l'impronta formidabile alle arti, alle scienze, alla storia, hanno sempre tenuto in alta considerazione e massimo rispetto questa fascinosa e prestigiosa scienza; per la conoscenza di avvenimenti futuri e per l'analisi dell'ultimo carattere e delle segrete tendenze di ognuno!

Innanzitutto lo sconcertante scoglio assieme della materia non facilmente duttile; purtroppo lo scetticismo delle scienze riconosciute causato dalla totale ignoranza sull'argomento; la voluta malafede, la superstizione e l'empirismo, oltre a diversi stupidi pregiudizi assurdi e ridicoli, hanno impastoiato dannosamente e per lungo tempo questa scienza mirabile, tarpanone le ali ed impedendole il suo grande volo di affermazione e di indiscutibile verità! L'arte di conoscere il carattere, gli istinti e le tendenze degli individui, le malattie congenite, le vicende maggiori della terrena esistenza; il tutto diagnosticato attraverso l'esame della forma e delle linee della mano: è una millenaria scienza o un antico errore?

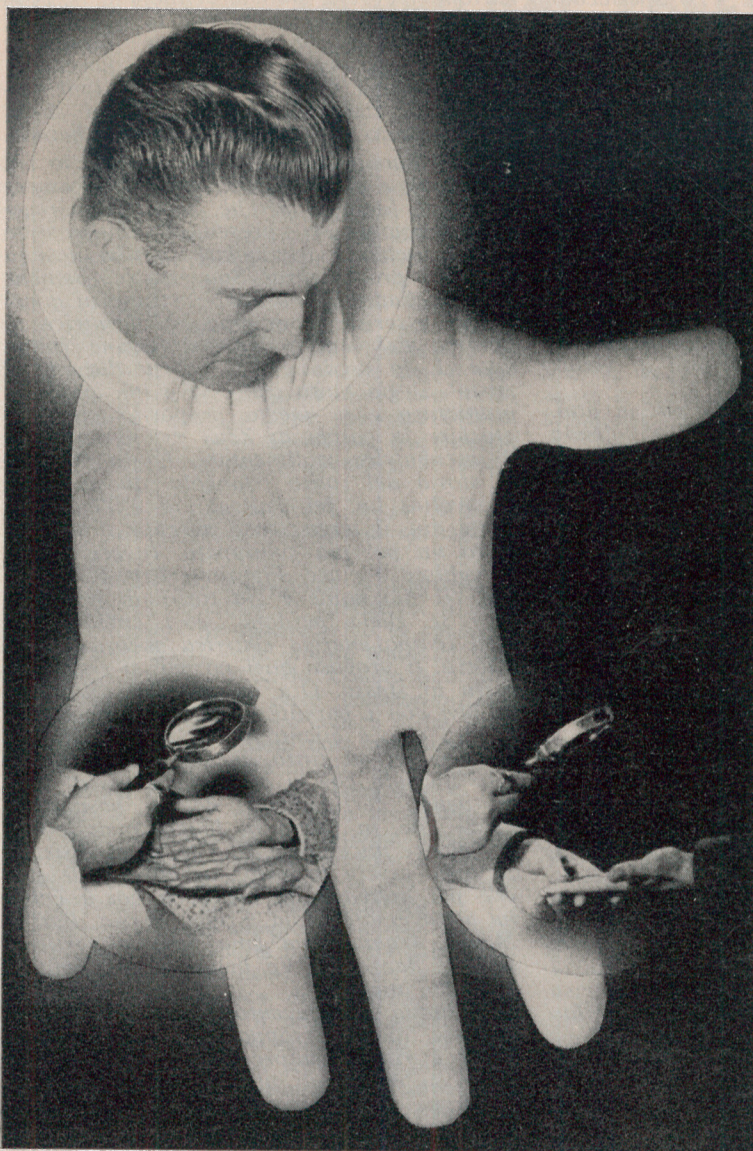
La chiromanzia naturale, o per una migliore determinazione, la moderna chirososia scientifica, è veramente ed assolutamente una scienza esatta!

La mano è il gesto; il gesto è la parola visibile; la parola è l'anima; l'anima è l'essere umano: tutta l'anima dell'essere umano è nella mano!

Sino a pochi anni orsono, questa affermazione poteva sembrare ardita o addirittura assurda; ma il tempo, fattore ineluttabile di giustizia, ora la rende positiva e veritiera alla luce ed al pari delle altre scienze ufficiali riconosciute.

L'atteso riconoscimento è giunto: l'inconoscibile non esiste più attraverso la millenaria chiromanzia naturale; la moderna chirososia scientifica; ed ora, la nuova chiromanzia medica chiamata dermatoglia!

Già verso la fine del secolo scorso gruppi di studiosi e di medici americani stabilirono che è possibile « leggere » nel palmo delle mani l'indicazione di varie anomalie fisiche e di malattie congenite. Ai primi fondamenti di osservazione in questa scienza seguirono altri attenti studi portati a termine in varie università degli Stati Uniti nello scorso anno: i ricercatori sono stati tutti concordi nell'affermare che la lettura della mano eseguita



con metodo scientifico si è rivelata di grande aiuto per la diagnosi di malattie congenite, anomalie e malformazioni diverse nei neonati! La chirososia scientifica moderna, ora, è l'umile grande alleata della medicina ufficiale! Questa però negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Germania; forse in Russia. Ma in Italia? Purtroppo e sfortunatamente, la millenaria chiromanzia, oggi come è stato sempre, dagli stessi cultori delle scienze occulte è ritenuta la materia più facile e viene presa... all'italiana, in maniera superficiale e piuttosto frivola!

E' un gravissimo duraturo errore, stupido e dannoso! Si tratta invece di uno studio difficilmente comprensibile, al quale si può giungere solo attraverso una lunga e dovuta preparazione e, forse, con l'apporto decisivo di un innato « dono di natura ».

MANTEIA

Il chirososia MANTEIA « vede e rivela l'ignoto tracciato dal destino sul palmo delle Vostre mani »

«Boom» del latino in Svezia

(segue da pagina quattro)

arrivare a prendere in serio esame, in serio riesame, se vogliamo, tutta una situazione, tutto un modo di rivedere questa lingua che per tanti è croce e per pochi è stata delizia. La questione è isocrona e si sposta ora su un punto ora su un altro e non possiamo fare a meno di sottolineare, di dare atto alle cose come sono e come stanno. Da una parte, troppo; da noi forse troppo poco; da una parte il testo sia pur semplice e divulgativo va a ruba, da noi un testo (e altri connessi) fatto per la scuola e per tutti è pressoché sconosciuto o introdotto nella scuola con certa fatica; in Svezia le trasmissioni di latino, e da noi il culto religioso in romanesco, o in bolognese o in valtellinese.

Più avanti si legge il rapporto discente-docente al video due professori: Ritva Jonsson e Lennart Hyland. Questi si scambiano didatticamente il ruolo: docente e discente. Mamma mia, anche da noi il professorino si metterebbe alla televisione in veste di discente, dopo che s'è laureato in lettere con centodieci e lode! Assurdo e indignitoso, contrario a buoncostume dei benpensanti delle classi « bene » italiane. Ma l'esempio qui non vuole essere quello dell'insegnante del latino, ma un pochino più avanti: quello della democraticità, e quello della sincera funzionalità della scuola, là dove il docente e il discente sono un « corpus » unico e non un distacco che avviene e che fa morire non solo il latino, ma tutto l'andamento scolastico (le rivolte universitarie odierne non denunciano forse la morte di

tutta la scuola italiana nelle sue più intime strutture?).

E per finire, la protesta inconscia contro la cultura di massa.

Qui via libera ai pappagalli italiani, che prendono tutto ciò che accade nel mondo e via massificando tutto: cultura, mass-media, proteste, impegni, pensiero, e regole, guerriglie e rivolte e violenze, e intanto i nostri patrimoni culturali languiscono, si estinguono ma non per mano straniera (la quale è sempre benevola col nostro patrimonio culturale e lo sa adeguare al tempo dell'elettronica), ma per mano nostra, perché qui ci si adopera in tutte le maniere, per valorizzare ciò che non è nostro, ciò che non sentiamo, ciò che apparentemente ci inserisce nel tempo moderno. E' vero questo? Quanto fanno ora in Svezia, sia che duri molto che poco, è un segno di civiltà, una civiltà che è anche nostra e che da individui morali, dobbiamo difendere e portare al livello delle nostre esigenze e farla vivere con noi, perché in definitiva è storia e la storia la fa solamente l'uomo. I mezzi per valorizzare e tenere viva questa lingua ci sono, come ci sono gli strumenti adatti per renderla viva, adeguata a un mondo che non ha tempo: né passato né futuro. Il pensiero umano è atemporale, è solamente storico ed è storico perché vivo. Dove c'è un amore per il benessere, l'amore alla scuola, alla società, il vivo è presente, e questo senso proprio in questi è rivolto anche a quel latino da noi tanto martoriato e ridicolizzato.

Cronache teatrali: LE BACCANTI

NELL'atrio cartello dice: «Lo spettacolo non ha intervalli. A spettacolo iniziato verrà vietato l'ingresso in sala». E l'uscita? La logica suggerirebbe parimenti. Stando così le cose non posso che concludere: mossa strategica di regista previdente.

In sala pubblico da grandi anteprime, atmosfera da grandi occasioni con brezze alternate mondano-intellettuali.

Bene in evidenza i soliti due gruppi del «con» e del «senza». Da non intendere quali equipaggi; cannottaggio in libera uscita, bensì: primo gruppo, signore che, in possesso pelliccia valore, rischiano dissolversi vapore pur di tenerla in pubblica visione; secondo gruppo, signore che suppliscono con abito da sera alla mancanza di valori pelosi.

Noi, gruppo a parte, molto più in alto, non come levatura intellettuale o volendo morale, ma come ubicazione. Dalla galleria, come prima presa di contatto, visione nuca che non si sa per quale motivo è sempre più sviluppata delle altre. In un secondo tempo, mediante slalom gigante tra le varie teste e con collaborazione stramento tendini collo, occhio può spaziare sino alla balaustra. A questo punto, per i più fortunati possessori collo cigno (volgarmente detto «da giraffa») orizzonte si amplia sino ai crani dei sottostanti ed infine al palcoscenico i cui particolari più che vederli si indovinano.

Mia attenzione bloccata grossi cilindri neri sparsi qua e là fuori del palcoscenico.

Lieve oscillazione tendone che lentamente si apre su uno sfondo di enormi fogli di plastica bucati in diversi punti. Prima associazione idee suggerisce: gruviera!

Su palcoscenico giacciono sparpagliate in abito beat alcune graziose fanciulle (beh! proprio fanciulle magari no, ma la galleria può fare questo ed altri miracoli) stese al suolo come prive di conoscenza. Improvviso e centrato, come freccia indiana, il dubbio di avere sbagliato rappresentazione mi assale. Eppure non c'è stata notizia di una ripresa del Living Theatre in questi giorni a Genova. Scartata anche ipotesi che siano giacenti dall'ultima rappresentazione, anche se alcuni ombelichi tra le fessure di qualche giacca semiaperta per presenza unico

bottone (reggerà sino alla fine?) e le pose di una staticità straordinaria lo richiamano, rifaccio mente locale e con intuizione straordinaria deduco: quelle le Baccanti. E per fortuna regia si è tenuta su toni bassi: infatti suddette emettono suoni simili fruscio vento primaverile tra alberi betulle.

Arriva un tale tutto biondo, incrocio tra cherubino e anemia perniciososa. Deve essere di buona famiglia perché, rispettando regole educazione, si presenta subito scendendo anche in particolari su una nascita e luogo provenienza. Sua madre, Semele, figlia di Cadmo, tipo un po' strano in quanto lui asserisce che ebbe per levatrice la fiamma del lampo; morta giovane fulminata. E lo credo che è morta durante il parto! E' già tanto che è vivo lui, anche se prematuro e a questo proposito può ringraziare la coscia di Zeus primo tentativo di incubatrice rudimentale. E sempre per la storia del solito triangolo, questa volta capovolto: lui, lei, l'altra. Lui è Zeus che, come dio, il terzo senso avrebbe dovuto averlo un po' più sviluppato. Invece no, si invaghisce e giace. Figurarsi Era, la legittima, (il suo nome è già tutto un programma) se gliela perdona; così anche se a quel tempo energia elettrica ancora non esisteva, ti provoca quel po' po' di corto circuito lo stesso. Ora lui, Dionisio, il figlio, ce l'ha con i parenti di ramo materno (vedi zie) che, a quanto pare, hanno fatto dei pettegolezzi su tutto questo e parlano in giro dicendo che si vuol vendicare di tutti istituendo certi misteri che si basano su danze che, in fondo in fondo, non devono poi essere mica male. Sua forza di resistenza deve essere proprio soprannaturale perché per arrivare sin qui (che poi è Tebe) ha attraversato Lidia, Frigia, Persia, Battria, Media, Arabia, Asia (ma dove è partito?) sempre danzando. Va bene che si appoggia al tirso, mal...

Mamma che spavento! Mi pareva che non dovesse durare troppo. Degli urli sovrumani a ritmo sempre più incalzante ripetuti con effetto di ultrasuoni si levano in direzione delle giacenti (figurarsi quando si drizzeranno) le quali, improvvisamente, con mosse feline, balzano su quei tali cilindri fuori scena e vi restano in equili-

brio, alcune riproducendo effetti di arco a sesto acuto di una perfezione da far impallidire l'arte gotica. Interessante sarebbe vedere colorito signori prima fila poltronissime.

Il frastuono è straordinario anche se ritmato. Euripide potrà dirsi contento. (Ma l'avrà poi intesa proprio così?). Una delle Baccanti (perché tali effettivamente sono), mi sembra la capogruppo, come se non bastasse, nei momenti di tregua accompagna sue parole lanciando pallina dura quanto marmo sul fondo di un tamburello con effetto ossessivo che porterebbe, in caso di interrogatorio terzo grado presso F.B.I., a confessarsi autori assassinio Presidente. E non c'è tregua. Significato cartello atrio ben profondo.

Io l'ho inteso, ma troppo tardi.

Formicolio gambe comincia funzionare, tensione tendini collo tale, per cui meglio evitare sfiorare il medesimo per non correre rischio emettere suoni arpa birmana.

Sulla scena intanto accade cosa inaudita. Signore in elegantissimo spezzato grigio con soprabito sul braccio, forse nel tentativo trovare ugualmente uscita, nonostante porte bloccate, irrompe centro palcoscenico contemporaneamente sacerdote Tiresia. Questo ultimo, mostrando sangue freddo eccezionale, rimedia rivolgendogli parola e invitandolo seguirlo anche lui su Citerone (che pare luogo convegni) per ballare quelle famose danze misteri orfici. Poi, dopo avergli ficcato in mano un tirso e chiamandolo Cadmo, se lo prende per un braccio e lo trascina fuori scena.

Cose poi precipitano. Infatti Dionisio incontra Penteo il cugino (precursore a migliaia anni distanza nuova moda sera, con maglietta filo a collo alto) guadagnandosi un arresto.

Figurarsi coro! Nientemeno pettegolezzo risale ancora alle cose intime della nascita che sembravano ormai superate per precisare che, quando il padre Zeus rapì Dionisio dentro la coscia dove lo ficcò (però!), invocava un ditirambo perché entrasse nell'utero virile. Ora: o le cose urlate in questo modo sono meno comprensibili delle altre o il traduttore ha usato troppo poche virgole nelle intricate vicende che Euripide aveva da esporre. Certo è che la cronaca nera di quei tempi doveva essere ben complicata. Non parliamo della tragica fine di Penteo il quale, convinto dal cugino divino a vestirsi alla Vanda Osiris, va ad appostarsi sul monte in questione e viene fatto a brandelli dalle Baccanti. Fin qui niente da dire, anzi uno di meno. Tragico è che colei che entra ora in scena come una forsennata con testa suddetto infilzata su bastone alla moda indiana, è la madre Agave (e pensare che alle volte si compiangono gli orfani!).

Vibrazione timpani, intanto, giunta al massimo. Unico movimento consentito è roteazione bulbi oculari; per il resto delle membra neanche a parlarne: il benché minimo spostamento, rimettendo in movimento sangue, provoca formicolii dolorosissimi.

Agave, urlando di gioia, ci fa capire di non sapere che quello è suo figlio; urlando poi di dolore, con aggiunta conati vomito, ci fa capire che anche lei ha capito e allora suo ragionamento di prima tutto da rifare sempre a tonalità ultrasoniche. Signori in prima fila sempre alla mercè corefee appollaiate su cilindri, neri come destino personaggi.

Ad un tratto, quando possibilità potersi sgranchire sembra ormai fuori del tempo e dello spazio, una voce si leva dal cilindro più alto: «Ma ora andate: questa cosa è finita!». Gli applausi, sebbene intensi, dopo tanto frastuono, sembrano come una carezza. Trattandosi di una rappresentazione per la quale è impossibile il classico «Fuori l'autore» (anche se sarebbe oltremodo interessante il chiarire una volta per tutte il suo punto di vista su certe abitudini di esprimere urlando in determinati modi le sue tragedie) una parte di tali carezze va giustamente al regista, che Agave per fortuna rinsavita, trascina in scena.

Dopo serie prolungata carezze, pubblico guadagna uscita con scatto centometrista.

GIULIANA ANDREANI MURATORI

Quando le maschere cadono

Note di costume

SULLA prima pagina di un quotidiano è apparsa recentemente la fotografia di un gruppo di giovani americani che inalberavano ritratti del fratello di John Kennedy. Questa almeno era la prima impressione, peraltro smentita dalla didascalia: «al convegno dei giovani dc, tenutosi ieri a Bologna, sono comparsi enormi cartelli raffiguranti Robert Kennedy».

A questo punto sorge spontanea una domanda. Perché questi giovani italiani ostentano l'immagine di personalità straniere? E' libero, è spontaneo questo loro modo di manifestare? Libero certamente, tant'è vero che nessuno può impedire a chicchessia di portare a spasso la maschera del proprio santo protettore, sia essa quella di un Kennedy, di un Mao o di Ho-Chi-Minh. Ma spontaneo! Il numero dei ritratti, la loro dimensione, l'impianto della distribuzione non sono certo opera occasionale ma presuppongono organizzazione, abbondanza di mezzi, l'esistenza insomma di uno staff di cervelli di estrazione pubblicitaria. Fino a qualche anno fa gli unici cartelli portati in giro per le nostre strade erano quelli indossati, secondo la moda anglosassone, uno davanti e uno di dietro, dai cosiddetti «tramezzini» o «uomini sandwich». Una definizione dolorosamente anacronistica che nascondeva la umiliazione e l'amearezza di uno dei mestieri più servili.

Il mestiere è rimasto e la formula pubblicitaria è rimbalzata dal piano commerciale a quello politico, adottata anche da noi italiani certamente suggestionati dal quotidiano carnevale di un mondo dove, in ogni landa anche poveris-

sima, è un susseguirsi di sfilate con le immagini e gli slogan degli idoli locali del momento. Ma tutti presi da un malinteso spirito d'emulazione ed orgogliosi di avere introdotto, anche in Italia, la moda del ritratto ambulante non avvertiamo la sconsolante condizione che ci differenzia dagli altri.

Portiamo cioè in giro le facce, le idee e le proteste degli altri.

Non c'è posto per i prodotti locali, per un Fanfani, per un Moro, per un Nenni. E come contropartita non c'è americano, cinese o russo che si sogni di fare stampare, per proprio conto, una foto, almeno formato tessera, di un qualsivoglia nostro personaggio.

Questa scarsa considerazione che gli altri hanno dei nostri big e, quindi, di riflesso di noi italiani, è forse immeritata anche se si tratta pur sempre di un fatto incontestabile.

E in definitiva noi nulla facciamo per sradicare tale considerazione. Anzi col nostro servilismo contribuiamo ad alimentarla.

E ciò che più sorprende è che, pur non essendo in grado di partorire idoli d'esportazione, ci si illuda circa il peso determinante della nostra presenza internazionale in tutti i campi. Gli unici volti ben noti agli stranieri rimangono ancora: Dante, Michelangelo, Garibaldi, Marconi, Toscanini e tanti altri che non sono più. Non resta che scoprirci un po' d'umiltà. Ci accorgeremo che quando le maschere cadono è segno che il carnevale è finito.

EDOARDO CARLEVARO

Mimosentag

NERVI SALUTA ZURIGO

SERVIZIO DI GIANLUCA COSTA

QUALCOSA si muove! Un furgone fiat 1100 con a bordo 200 kg. di mimosa ha lasciato Nervi alle ore 8.30 di venerdì 29 marzo.

L'Azienda Autonoma di Soggiorno di Nervi, in collaborazione con l'Enit di Zurigo ed il Rev.mo Pastore Eugen Pfenninger della parrocchia di Sihifeid, ha voluto organizzare questa giornata della mimosa. L'Azienda Autonoma ha fatto centro. Un'ansia negli organizzatori circa la riuscita della manifestazione, causa il grigio plumbeo del cielo.

Ci preme però dire subito che la « Mimosentag » (giornata della mimosa) a Zurigo, ha avuto un successo strepitoso, pieno e gioioso. Tragitto stupendo tra montagne candide e abeti che si stagliavano con le loro punte verso il cielo.

La Svizzera Frontiera ci ha lasciato con un cordiale benvenuto. Oltre, la Svizzera di neve, panorama stupendo, sensazioni nuove: Zurigo: la distribuzione è avvenuta, sulla Stauffacherplatz e Bahnhof-strasse, due delle più grandi arterie di tutta Zurigo, alle ore 8.00.

Il giorno uno di pomeriggio, 30 signore ci hanno affabilmente aiutato prestando gratuitamente la loro opera a compiere questo delicato lavoro. I mazzetti, dopo la loro preparazione, sono stati posti in vasche d'acqua tiepida per non alterarne la fragranza.

Abbiamo portato un po' del nostro sole e del nostro colore ai simpatici cittadini svizzeri.

L'operazione, si è prefissa con questo gesto altamente significativo, di far conoscere ed amare la riviera italiana, e principalmente ligure, il suo mare ed i suoi monti.

Ed inoltre a far sì che gli scambi non vengano posti solamente sul piano turistico, ma anche culturale. Quest'ultimo, a mio avviso, andrebbe sviluppato maggiormente ritenendolo fonte di più stretta collaborazione fra i popoli.

Infatti oltre che « pubblicare » questa fascia di meraviglie che è la nostra riviera di Levante, l'Azienda Autonoma di Soggiorno di Nervi, felicemente ispirata, ha voluto dare una concreta dimostrazione di riconoscenza a tutti coloro che si sono gentilmente prestati ad approntare i mazzetti di mimosa.

Il pastore ha estratto a sorte i nomi dei fortunati vincitori del premio soggiorno a Nervi per una settimana.

Ma non tutto sta racchiuso in una formula pubblicitaria.

La giornata della mimosa ha anche un altro scopo: devolvere gli introiti ad enti benefici, siano essi cattolici o protestanti, per sopperire alle necessità ed ai bisogni dei loro assistiti.

**Da Nervi
a Zurigo
con un carico
di mimose**



Da sinistra a destra: Scher, il dott. Anderegg, l'avv. Musante, il pastore Pfenninger, Merz e due rappresentanti dell'Enit di Zurigo.

Come si può notare, la manifestazione ha qualcosa di meraviglioso e di profondamente umano, ed è riuscita ad ottenere un risultato che ha superato ogni più rosea aspettativa.

Il tramite d'unione « NERVI-ZURIGO » è stato rappresentato dal Pastore E. Pfenninger di Zurigo e dal direttore dell'Azienda dottor G. Munna.

Ormai i vari stands sono pronti: la mimosa color giallo canarino affluisce sui banchetti di vendita. Il suo tipico colore fa, direi, quasi da sfondo alla città avvolta in un grigio manto sospeso nell'aria e i monti nevosi.

Siamo un po' perplessi della riuscita della

fiesta e delle vendite. Ma questo nostro dubbio dura assai poco; la gente sembra quasi averne sentito l'odore.

Sono le 8.30. Il primo stands inizia la vendita; ad essa non mancano compratori giovani e poi gli anziani, bambini, coperti ed infreddoliti, colgono questo dono con la modesta offerta di un franco.

In essi vi è una gioia indescrivibile. Il ritmo della vendita è strabiliante ed entusiasmante. Sono le ore 12.00; gli stands chiudono per tutto esaurito. Tutti sono contenti. Nelle famiglie è entrato un tocco di letizia, di luce e di bellezza.

Zaccaria alla "Motivi d'arte,"

Avevamo rivisto Aldo Zaccaria per caso, qualche mese addietro, alla Galleria « Motivi d'Arte »; aveva portato qualcuno dei nuovi lavori e ce li mostrò: dei bozzetti dalla materia sicura e scintillante come ceramica (ricordiamo un paesaggio soprattutto), una crocifissione, qualcos'altro ancora, e poi un quadro molto grande dai colori acidi, persino indisponenti se si vuole e dal cui contenuto con una violenza tanto fredda quando terribile emergevano due figure avvinghiate. Il riferimento a Bacon era ovvio, ma si trattava solo di un riferimento. Quanto la sottile crudeltà che permea i quadri del pittore inglese è un processo speculativo dovuto alla intelligenza, alla riflessione, tanto questa che traspariva dal quadro di Zaccaria era di ordine puramente fisico, bestiale se si vuole. Abbiamo ritrovato quel quadro « L'uomo e la sua conquista » nella personale che Zaccaria ha ordinato in questi giorni alla « Motivi d'Arte ». Una personale difficile, lo diciamo subito, non certo per la difficoltà di captare il discorso del pittore, bensì per difficoltà di accettarlo. E' un discorso aspro, senza veli, senza promesse, senza lusinghe. La verità che ne viene scavata fuori, con le unghie, con i denti, non è bella verità, non ha fiori nei capelli né spume d'onde alle caviglie. E' quella che è, quella della terribile condizione umana, della sua estrema fragilità, della sua enorme crudeltà, della sua solitudine; quella della disperazione dello uomo, della morte, non della vita. E Zaccaria ha una coscienza totale di tutto questo, una coscienza che va ben al di là del fatto puramente intellettuale. Ed è questa coscienza totale di una tanto tragica condizione umana che gli impone di metter mano ai pennelli, senza alcuna altra mediazione, ed opere come « La ruota e l'universo » in cui anche la materia pittorica esprime una violenza di fondo, pur nell'interessante organizzazione spaziale del quadro, inarrestabile o come « Il cielo eterno », dove alla fredda ferocia della figura contorta sul tavolo anatomico fa eco quella non meno terribile, da saga nordica, della figura in rosso (sembra di risentire « Il grido » del famoso quadro di Munch) nel primo piano.

E ancora « Il sogno », forse il quadro più risolto di tutta la mostra in cui il ricrearsi di una particolare atmosfera, a mezzo fra l'irrealtà e la realtà e la realtà è affidata al teso contrasto tra le piatte compiture di fondo, nella ricerca di un'ambientazione più psicologica che passionale, cosa del resto comune ad altri quadri di Zaccaria, e lo scatto vivo delle crome centrali nell'affacciarsi-sparire di

figurazioni umane. Fra gli altri quadri ricordiamo ancora « L'uomo e la bestia » e pur su un piano diverso « Paesaggio lunare » e « Deposizione ».

Con questa mostra Aldo Zaccaria conferma di aver trovato la sua strada ed è questo quello che conta per ogni uomo, per ogni artista, pure se la strada intrapresa è spesso quella più dura e difficile.

EMILIO PEDROCCHI

LIBERTA'

A Parma la furia dei facinorosi del PSIUP s'è buttata addosso alla libertà per tapparle la bocca nell'unico modo ad essa confacente: la brutalità di un attacco proditorio.

E così un branco di falsi democratici, incapucciati di rosso all'uso KKK nostrano, ha sbraitato a lungo sotto la sede del quotidiano più antico d'Italia: LA GAZZETTA DI PARMA. Poi, il giorno dopo, uno del branco, ha alzato la mano contro il Direttore del giornale.

Se è vero che la libertà è cultura e viceversa, la sua compressione da parte di un rullo compressore per quanto umano, ma cieco, è la fine di tutto.

Un tutto che in duemila e più anni di storia l'uomo ha saputo conquistare.

La cultura e l'uomo che essa impersonifica sono stati umiliati!

Questo è male; è più di quanto si poteva credere perchè noi non siamo ancora uno dei tanti Paesi satelliti.

Se questo è un esempio di come « quelli » agiscono contro la libertà, coloro che credono nella libertà vera devono prepararsi a reagire. Una maniera per essere superiori può essere quella di perdonare, ma è molto difficile farlo quando, appunto, c'è di mezzo la libertà.

Al N.H. dottor Baldassarre Molossi, direttore de LA GAZZETTA DI PARMA, noi siamo e saremo vicini perchè anche a noi preme la cultura, quella libera, quella che dà una dimensione dell'uomo.

E con noi tutti gli altri giornalisti, pubblicisti e redattori che ci aiutano nella mensile fatica per il nostro « SENTIERO ».

PETER BOGGIA



Dolore e noia nel pensiero Schopenhaueriano

NELLA sua opera maggiore, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, parlando della Volontà, Schopenhauer dice: «Essa è l'intimo essere, il nocciolo di ogni singolo, e così pure del Tutto: essa si manifesta in ogni cieca forza naturale: essa si manifesta nel meditato agire dell'uomo; la gran differenza tra questi due campi riguarda soltanto il grado della manifestazione, non l'essenza di ciò che si manifesta» (1,21). Dunque, l'essenza di ogni cosa è la Volontà, che è fisica, metafisica, ontologica, cosmologica. Si può affermare che solo la Volontà è, ed è ciò che è perché non diviene, analogamente con l'Essere parmenideo e l'Idea platonica. Non è rappresentazione, ma ogni rappresentazione è oggettività, cioè l'estrinsecazione visibile della Volontà. Per oltrepassare i limiti del noumeno, S. non fa nessun conto della dottrina morale di Kant, la quale costituisce una possibilità di rapporto attraverso la Volontà: non la volontà finita, individuale e consapevole, ma la volontà infinita e perciò una e indivisibile, indipendente da ogni individuazione. Tale volontà (che vive nell'uomo, come in ogni altro essere della natura) è dunque un principio infinito, che egli mutua dalla concezione romantica degli idealisti, così disprezzati. E' un rovesciamento dell'idealismo, che però conserva, appunto per questo, un rapporto con esso. Per Hegel, la realtà è ragione, per S. è Volontà irrazionale, ma per entrambi soltanto l'infinito è reale e il finito apparenza. Attraverso questa via, Hegel giunge all'ottimismo, che giustifica tutto, S. giunge al pessimismo che intende sopprimere la intera realtà.

L'essenza della natura è uno sforzo continuo, senza scopo e senza posa, il quale appare più chiaramente nell'animale e nell'uomo. Da qui, al concetto di dolore, il passo è breve. Se il fondamento d'ogni volere è un bisogno, una mancanza, un desiderio da realizzare, questa tensione continua è dolore e tutto, nella natura, è preda del dolore. Tutti gli esseri della natura sono partecipi della Volontà di vivere, ma solo l'uomo, in quanto possiede un intelletto più sviluppato degli altri animali, ha una coscienza maggiore del dolore. E' da notare che in S. l'intelletto è una cosa secondaria, sopraggiunta alla Volontà, che è la cosa primaria; l'uomo si differenzia dall'animale, per la ragione e la riflessione. Si intravede in questo progresso della natura, il sorriso ironico della Volontà, la quale dà all'uomo maggior consapevolezza, ma l'uomo si trova aumentati i suoi bisogni e i suoi desideri; in altre parole, si trova aumentato il dolore. Con la riflessione, infatti, l'uomo può guardare al futuro come a una fonte di preoccupazioni e può ricordarsi delle sofferenze passate, quindi può riviverle o anticiparle.

L'uomo allora è l'unico essere a stupirsi della propria esistenza, perché negli altri animali questa è oggetto di intuizione. Il pessimismo di S. è di ordine metafisico proprio perché si fonda sulla Volontà, che è noumeno, cosa in sé. Questa Volontà, verso la quale tendono le oggettivazioni fenomeniche, è in evidente concezione platonica. Ma, se per Platone il mondo delle Idee è intelligibile e determinato dall'idea del Bene, per S. la realtà noumenica è volontà irrazionale. S. si accosta a Platone, quando afferma che la volontà è indistruttibile, come indistruttibili sono le Idee platoniche.

La sofferenza, per l'uomo, è la coscienza di non riuscire a realizzare la sua volontà, perché, tra la meta che l'uomo si propone e la volontà, c'è un impedimento. Gli uomini sono protesi verso la felicità, la quale, una volta raggiunta, non sarà mai duratura. La soddisfazione non sarà completa, che già si farà innanzi un nuovo bisogno, il quale, fino a quando non sarà soddisfatto, procurerà all'uomo dolore. Ogni istante che passa non è che la soddisfazione di un bisogno nuovo. Il tempo, per S., è un dato trascendentale e non potrebbe sussistere senza il soggetto. Si può trovare una correlazione tra il dolore e il tempo, in quanto il soggetto «misura» il tempo proprio dalla successione dei bisogni che stimolano la natura umana a proseguire la sua esistenza: non ha termine il tempo fino a quando non cessa la sofferenza nell'uomo. Soltanto nelle cose e nelle piante non c'è sofferenza, in quanto prive di sensibilità ma, come questa comincia a mandare i primi bagliori, ecco farsi presente il dolore. L'uomo può raggiungere certe mete, soddisfare alcuni desideri, ma allora, venendogli a mancare l'oggetto delle sue aspirazioni, cadrà in uno stato di noia e l'esistenza gli sarà un peso. Sta proprio qui la modernità di S. ed anche la sua attualità. La noia, portata ad una sua estrema accentuazione, è un male nostro, che umilia la perso-

na, perché è un male imponderabile ed una sua diagnosi feconda ci sfugge continuamente. E' una noia che riflette uno stato patologico dell'uomo ma, non spingendola a queste conseguenze, la noia può diventare costruttiva e tramutarsi in sentimento sublime, come in Leopardi, che testimonia la grandezza dell'uomo. Oggi, più che mai, la noia è una componente della sociologia, perché muove la società e ne determina l'indirizzo. Questo è particolarmente sentito dalla gioventù odierna, che ha le sue esigenze particolari, anticonformiste, che ha fretta di andare avanti. Il mondo non viene inteso razionalmente, secondo principi logici; importante è esistere, bruciare le tappe, utilizzare ogni istante che possa procurare piacere. E' una corsa frenetica, che pretende più di quanto non possa trovare. Allora l'urto è inevitabile: urto con la società, con Dio, con se stessi. Questo fenomeno si manifesta ovunque: in America, in Asia, in Africa, in Europa. Del resto, nel cinema contemporaneo, la noia riflette l'amarezza, il disgusto di una certa società e sprofonda l'uomo nella solitudine infeconda e negatrice di ogni costruttività. La noia sembra fare da sostegno alle cose futili, le quali solo così trovano posto nel cuore umano ed occupano il vuoto dei valori misconosciuti. La società è formata da tante «isole», diverse una dall'altra, per i caratteri diversi della noia. Le cronache sono piene di descrizioni mondane, dove la noia è in-contrastata matrice di ogni azione. L'uomo si dibatte in questa tela e forse vorrebbe uscirne, ma vi si ritrova sempre più invischiato, proprio perché gli manca la capacità di scelta. Si trova sempre più alienato nella vita di ogni giorno e non può o non vuole trovare il tempo per uscirne. E' solo tra la folla, perché ha dissolto la sua personalità, e la noia lo sta divorando. Il divertimento si esaurisce in breve tempo e la felicità viene pagata ad un prezzo sempre più alto. La noia entra in noi, ogni qualvolta noi viviamo artificialmente ed improvvisiamo la nostra esperienza. E' una noia che ha i germi dell'industrializzazione e che vive del tempo creato dalle macchine. Questa noia è un mostro che tutto avvolge, perennemente, senza rimedio, perché l'uomo continuerà ad essere «nauseato» (adoperando l'espressione di Sartre) fino a quando rinuncerà a pensare e a credere in quei valori inerenti alla natura umana e rifiutati perché creduti insufficienti.

In Schopenhauer c'è un altro aspetto, fondamentale, da considerare. E' bene non farsi illusioni perché, lo sappiamo, la vita oscilla tra la noia e il dolore ed anche i piaceri non sono che negativi.

Tutto è avvolto dalle tenebre dell'irrazionalità; anche l'amore e il valore della Storia ci ingannano. L'uomo può costatare la verità di queste affermazioni fino a quando rimane sul piano empirico della esistenza. Ma egli possiede anche il carattere intelligibile, sottratto alla categoria del tempo e perciò è eterno e libero. Nella necessità dei fenomeni, nelle loro relazioni, c'è sempre qualcosa di essenziale che sfugge alle stesse relazioni: è appunto l'esistenza non empirica dell'uomo, non determinata da leggi, non necessaria, ma noumenica, che permette all'uomo la salvezza, perché l'uomo ha il dovere di liberarsi dal determinato della sua vita fenomenica, con i mezzi che ha a disposizione. La vita morale per S. rappresenta il risultato più alto dell'attività umana, dove l'uomo, con la «compassione» per il dolore altrui, può redimersi e raggiungere «ogni virtù e beatitudine».

Un altro mezzo di redenzione è rappresentato dall'intuizione estetica o dall'arte. Questi due mezzi hanno le loro radici nel mondo, anche se ci indicano la trascendenza della Libertà o dell'Idea. Per superare questi due gradi inferiori, l'uomo deve compiere un ulteriore passo ed arrivare alla negazione totale della volontà di vivere: alla contemplazione. Vi giunge con la volontaria rinuncia a riconoscere qualsiasi significato positivo alla vita, con l'assoluta indifferenza per tutto ciò che appare sotto le vesti del fenomenico.

L'individuo giunge al termine della sua ascesi conquistando il Nirvana, come dice S., o mondo della «cosa in sé», dove non c'è la molteplicità e dove non arrivano gli echi dell'«Homo homini lupus». E' la conquista di un nulla che è pace, «riassorbimento in Brama».

S. porta la sua filosofia ad un misticismo razionale, che si risolve nell'intimo dello stesso uomo e diventa antropologia. Nel pessimismo schopenhaueriano, che prende l'uomo alla radice, si è accesa la luce della speranza. Rifiutare questa luce significherebbe continuare a vivere schiavi della Volontà irrazionale. Schopenhauer non umilia l'uomo, ma, trovandolo umiliato, vuole scoprire in lui i motivi di rinascita perché, da solo, inizi il cammino verso la salvezza.

Schopenhauer ha avuto il grande merito, ma anche il grande coraggio, di porre sul piano della metafisica la problematica di quella forza irrazionale della natura, analizzandola in tutte le sue piaghe, ponendo il suo pessimismo nei termini della metodicità.

ENZO VALENCICH



**UNA CASA
O UN UFFICIO
BEN ARREDATI?**

AFFIDATEVI A:

De Bernardis

concessionario
SALVARANI

Rapallo - tel. 52.367
Chiavari - tel. 27.630

LA DIREZIONE E LA REDAZIONE DE «IL SENTIERO»
SONO LIETE DI PORGERE I MIGLIORI AUGURI DI BUONE FESTE!

IL SONNO DEGLI ETRUSCHI

DOBBIAMO dire, innanzitutto, che gli etruschi hanno saputo inculcarci un salutare rispetto. Studiandoli, ci siamo fatti l'idea che questo antico popolo abbia avuto un carattere un po' chiuso, orgoglioso e diffidente, a volte capace di maligne ritorsioni. Inoltre, era versatissimo, come dicono concordemente tutti i vecchi autori, nella magia, sia bianca che nera, e sapeva manovrare a suo piacimento forze misteriose le quali, forse, ancora oggi possono far sentire la loro influenza.

In conclusione, si ha l'impressione — personalissima, del resto — che gli etruschi cerchino in tutti i modi di mantenere i loro segreti e non tollerino le benché minime confidenze. Prendiamo, ad es., la questione delle loro origini: esse sono importantissime, eppure rimangono ancora nebulose e vaghe, anche se diverse teorie veramente ingegnose — e tutto decisamente in contrasto fra di loro — siano state escogitate e presentate con i più convincenti e probanti argomenti. Il fatto è che ad un certo momento della storia d'Italia vediamo gli etruschi saldamente fissati nella penisola, con una fiorente civiltà propria ed una innegabile preminenza sulle altre popolazioni: ma chi fossero in realtà, donde venissero e quando, non è stato ancora svelato con sicurezza.

La loro lingua stessa, scritta con un alfabeto di illusione semplicità e simile al nostro, oppone fiera resistenza alle ricerche, ed una congerie di dotti e sapienti professori sta ancora lottando per trovare il filo conduttore. Sappiamo leggerla ed abbiamo una vaga idea della sua struttura grammaticale, ma di troppo poche parole conosciamo il significato per poter comprendere i testi e le iscrizioni un po' lunghe giunte fino a noi. Eppure le impressioni che si ricevono visitando le necropoli etrusche sono così profonde, che vale la pena avvicinarsi a questi nostri antichi padri, sia pure con le dovute cautele e la più profonda venerazione, perchè parlino anche a noi, miseri profani. La prima sorpresa, e grande, l'avremo nel vedere che gli abitanti dell'Etruria, anche se quanto detto prima poteva farlo agevolmente sopporre, non erano affatto tetri e musoni. Anzi, da quello che si vede, dovevano saper trascorrere la vita in maniera facile e serena, sorridendo spesso e godendo di quanto i tempi ed i luoghi offrivano loro. Perfino nelle loro tombe non si trovano rappresentazioni lugubri e malinconiche, ma quasi sempre scene gioiose, colme di una intensa vitalità ed adatte a rallegrare lo spirito. Ammirandole, si dimentica che, in fondo in fondo, quelle stanze più o meno grandi, dipinte a vivacissimi colori od ornate di bassorilievi, sono degli autentici sepolcri e sembra di visitare una casa ancora abitata i cui padroni non sono lì con noi, a farci compagnia ed intrattenerci piacevolmente, solo perchè obbligati in altro luogo da inevitabili e noiosi impegni.

Iniziamo il nostro pellegrinaggio da Orvieto, strana città situata su un pianoro e protetta tutt'attorno da un alto scoscendimento: solo da un lato uno stretto accesso interrompe questa naturale cerchia di mura. Nella necropoli, scavata sul pendio che porta al dirupo, non c'è molto da vedere. La maggior parte è stata esplorata e poi ricoperta di terra: rimane solo un vialetto inghiainato, su ambo i lati del quale si affacciano le tombe, piccole e disadorne. Si entra in queste, scendendo degli alti scalini, per una stretta apertura rettangolare, un tempo chiusa da spesse lastre di tufo ora sparite o messe da parte. Corte iscrizioni, scolpite sugli architravi con caratteri profondi ed irregolari, ci danno i nomi dei defunti. I loculi sono stati accuratamente vuotati di quanto contenevano e la suppellettile, o ciò che si è potuto salvare, è stata trasportata nel museo locale. Qui sono raccolte in gran numero coppe e vasi di zucchero, dalla sobria ornamentazione incisa od in rilievo e dalle forme elegantissime e raffinate ed anfore ed idrie dal collo svelto e dai grandi manici, fabbricate con quella speciale argilla nera capace di esalare, quando inumidita dall'acqua, un inconsueto profumo.

Scene della mitologia, delle saghe e della vita greca ed etrusca sono invece dipinte sui crateri e sui piatti sostenuti da un piede circolare. Le figurine di uomini, di dèi e di mostri, nere su sfondo rosso o rosse su sfondo nero, sono tracciate con sapienti linee da artisti innegabilmente padroni del pennello, esperti osservatori della natura e dotati di una fantasia multiforme ed acuta. Non sono rari i casi in cui è colto e fissato sulle curve superficiali il lato allegro ed umoristico della vita: fanciulle che danzano tenendosi per mano, un animato convivio o mascheroni delineati con fine sentimento caricaturale. Ma i luoghi dell'antica Rasenna, così gli Etruschi chiamavano la loro patria, che producono in noi maggiore impressione, sono senz'altro Cerveteri e più ancora Tarquinia. Entrambe furono le più importanti città della federazione ed anche dopo la

conquista romana mantennero una certa preminenza sulla zona. Il loro splendore durò a lungo: dal nono secolo a.C. all'epoca di Roma imperiale e cioè per oltre mille anni. E' logico, quindi, che attorno a loro si formassero delle vastissime necropoli, ancora oggi non completamente investigate: continuando negli scavi non solo si avranno certamente altre sorprese, ma si spera di poter reperire documenti e testimonianze che permetteranno un sostanziale progresso degli studi. In tal modo, se non annullata, verrà almeno molto ristretta la zona d'ombra misteriosa dietro cui gli etruschi si nascondono. A Caere, l'attuale Cerveteri, l'abitato era circondato da una fascia di sepolcreti di ogni foggia, sia a cremazione che ad inumazione. Solo una parte, sistemata in maniera monumentale, è oggi aperta ai visitatori, ma è più che sufficiente a dare un'idea di come doveva essere l'intero complesso. Spiccano numerosi i caratteristici tumuli rotondi, alcuni dei quali di ampie dimensioni, ciascuno con una cupoletta di terra erbosa. Sui fianchi sono praticate nere aperture che portano nell'interno, suddiviso in camere in modo da riprodurre la disposizione delle case.

Era costume ricordare ogni defunto con una stele posta davanti al tumulo: come curiosità possiamo dire che un cippo a forma di colonnetta cilindrica significava un uomo; uno a forma di casetta, una donna. Il simbolismo è troppo evidente per aver bisogno di spiegazione. La tomba più bella e più interessante è quella detta « dei rilievi dipinti ». Sulle pareti e sui pilastri quadrati che reggono il soffitto sono applicate le riproduzioni in stucco colorato degli oggetti e strumenti personali e familiari. Si possono riconoscere armi e pezzi di armatura, mobili, vasellame, ventagli, bastoni, mestoli e tegamini, arrette, tenaglie, coltelli, bisacce e rotoli di corda. Non mancano gli animali domestici in vivaci movenze: il cagnolino peloso che abbaia e dimenandosi fa

le feste ai padroni, l'oca colta nell'atto di mangiare ed uno svelto gattone che si stiraccia beatamente affilandosi le unghie.

Mentre a Cerveteri — ed anche nelle altre necropoli dell'Etruria — le tombe dipinte sono rarissime, a Tarquinia costituiscono la maggioranza ed alcune sono inoltre assai ben conservate. Perciò, è solo visitando questa città che possiamo farci una precisa idea dell'arte pittorica etrusca; non solo, ma anche della grande pittura greca ora irrimediabilmente perduta e di cui non ci rimangono che i nomi di pochi artisti. E' ormai accertato, infatti, che lo stile locale fu fortemente influenzato ed ispirato dalla maniera ellenica.

(.....)

In fondo ad un sepolcreto, chiamato la « Tomba dell'Orco » è il pezzo di pittura più bello che ci abbiano lasciato gli etruschi e, forse, tutta l'arte antica: questo è il parere degli esperti ed una volta tanto noi siamo pienamente d'accordo con loro. Di una grande scena di banchetto, quasi totalmente distrutta, è rimasto il delizioso ritratto di una giovane donna dal dolce nome di Velia ed appartenente alla famiglia Velcha. Il puro profilo dal nasino dritto, le labbra carnose ed il mento fermo; la capigliatura castana raccolta sulla nuca e con boccoli che ricadono mollemente sulle gote; la ghirlanda di mirto posata sulla fronte ed i gioielli — collane ed orecchini d'oro — che la adornano; il tono bianco rosato della pelle e l'espressione assorta e malinconica, ne fanno un quadretto fresco, delicato ed eseguito con intelligente talento.

Ed avendo negli occhi questa soave immagine di donna, ci ritiriamo pianamente e lasciamo che i nostri padri etruschi riprendano il loro lungo sonno.

(per gentile concessione dell'Autore)

VITO MARAGIOGLIO

Il pallone gonfiato di turno

AVANESSIAN ALLO SCALINO

NELLA pittura di Avanesian scorre il sangue della poesia, di una poesia senza dubbio leucemica. Questo trascurabile particolare sembra sia sfuggito a Diego Calcagno nel presentarci l'allievo di Bartoli.

E non v'è dubbio che si potrebbe fare un discorso di facile effettaccio sui « loschi rapporti che uniscono la pittura all'imbroglione », ma non per via della bravura, che se ha ragione di essere maledetta, lo è proprio perchè quell'imbroglione implicitamente denuncia.

Non v'è nulla di losco, infatti, nel rapporto tra pittura e bravura..., quando la bravura c'è (poichè bravura è sinonimo di padronanza tecnica dei mezzi espressivi e non esiste quindi pittura valida senza bravura). Ma losco è spesso il rapporto tra la critica e la pittura quando la bravura non c'è. Così potremmo certo fare un facile discorso su questi rapporti, ma il fatto è che non sembra questo il punto fondamentale della questione: in situazioni del genere l'ignoranza sembra sempre precedere la malafede e anche questo non appare come l'unico punto di rilievo.

In effetti, la cosa notevole è che a leggere ciò che scrivono i critici di Avanesian (e lui è solo un esempio senza particolare importanza) si ha l'impressione che più che imbrogliare il pubblico inesperto, essi tentino di imbrogliare se stessi ed eludere la propria malsicura esperienza.

Diamo un'occhiata al catalogo di Avanesian. La prima cosa che colpisce è lo sforzo di ogni critico per convincere se stesso e il lettore che la bravura non serve, anzi è dannosa. E' chiaro qui che la prima cosa che è venuta in mente ad ognuno nel guardare le opere di Avanesian è che egli bravo non lo è affatto.

Ma come si può parlar bene di un pittore in queste condizioni? Facendo di necessità virtù... e la mancanza di bravura diventa essa stessa bravura.

Uno strano sofisma si è insinuato nella mente del critico: la padronanza dei mezzi espressivi da sola non fa pittura, come in generale non fa arte; un quadro dove non vi fosse altro sarebbe solo espressione del narcisismo del pittore e resterebbe vuoto. E' chiaro, quindi, che la sola padronanza tecnica non è sufficiente per far pittura; ma è proprio qui che il critico si fa sofista: e tenta di dedurne che non sia necessaria (chiamandola bravura). Se la chiamasse col suo nome si renderebbe conto, forse, dell'assurdità di ciò che sostiene: che « per saper dipingere è necessario non saper dipingere ».

E' evidente che qui c'è materia per un più ampio

discorso che investe le varie crisi contemporanee e il ruolo giuocato in queste crisi dalla critica ufficiale; ma di ciò val la pena di parlare separatamente, in altra occasione.

Ora è di Avanesian che intendiamo parlare ed è certo che se la padronanza tecnica dei mezzi espressivi è una limitazione, Avanesian è al sicuro da ogni rischio di limitazione.

Colpisce immediatamente in lui certa compiaciuta evanescenza di materia che non arriva a costruire il quadro, e, non tenta neppure lo studio, il bozzetto. Certo narcisistico ed inconcludente accostarsi, di ciò che il pennello, appena sporco di un certo colore, lascia passeggiando distrattamente sulla tela. In breve, non un quadro ma una collezione di occasioni mancate.

Un pittore con tali toni non proprio ponderatamente sobrio, ma più precisamente pavid, consapevole della propria malcelata povertà, un uomo tutto sommato dalle idee confuse, espressione in un pressapochismo monotono che si tenta di spacciare per valore di ritmo, per respiro di umanità; ma ciò che troviamo, più che il respiro dell'uomo, è l'asma di chi ha paura di essere scoperto.

Comunque, Avanesian potrebbe risparmiarsi questo timore, dato che la sua raccolta di critiche è un esempio evidente del mirabile effetto che il desiderio di far piacere ad un amico ha sullo stile oratorio dei critici.

Il suo disegno non certo preciso e nemmeno sicuro (e ciò colpisce in un allievo di Bartoli), è tuttavia certamente sintetico, molto, molto sintetico... fino a non essere affatto presente. Per esprimersi e per comunicare Avanesian non fa certo ricorso a tecniche che oscurano la comprensione dell'opera, sceglie invece un mezzo che garantisce la maggiore quantità di comunicazione: la banalità.

Resta, poi, solo a vedere la quantità di informazione offerta da simili mezzi e, a giudicare dai lodevoli sforzi compiuti dai critici per dire qualcosa della opera di Avanesian, sembra che — come è da attendersi — l'informazione sia quasi nulla.

E' tuttavia consolante il fatto che questi sforzi, contorsionismi, acrobazie dialettiche rivelino l'assenza (voglio sperarlo) di un tentativo esplicito e consapevole di imbrogliare il lettore inesperto.

Solo in un punto siamo stati folgorati di sorpresa dalla notizia che Avanesian è in prima linea tra i migliori pittori contemporanei. Dobbiamo forse capire che Marini e Maccari ci stanno eufemisticamente informando che ogni speranza per la pittura è perduta?

CANDIDINO REALGAR



Ciao

Ciao, per una ragazza carina, Ciao per noi, Ciao per tutti: per le nostre gite, per i nostri acquisti, per un pic-nic oppure per il solo piacere di andare sul Ciao! Ciao per il «fuori città» e, meglio ancora, per il «dentro città» dove il traffico offre nuove strade impensate tutte buone per le ruote di un Ciao. Mille posti che amiamo e che forse trascuriamo, sono lì che ci aspettano. In sella dunque, non sta bene farli attendere ancora!

PIAGGIO 